

Anno LXIX | numero 3 - 2020



Economia trentina



L'ECONOMIA AL TEMPO DEL COVID-19

Riflessioni su scenari improvvisi e imprevedibili

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR), La informiamo che i Suoi dati personali saranno trattati dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, Titolare del trattamento, per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina".

In nessun caso i suoi dati saranno diffusi, né trasferiti all'estero, ma potranno essere comunicati a terzi incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali all'invio della rivista ed esclusivamente nei limiti e con le modalità previste dalla normativa vigente.

I dati conferiti saranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alla finalità indicata. Lei potrà far valere i Suoi diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettificazione, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento e reclamo al Garante Privacy) e in particolare potrà in qualunque momento richiedere la cancellazione del Suo nominativo dall'indirizzario scrivendo a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR - Regolamento europeo in materia di dati personali e ai sensi dell'art. 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di Commercio I.A.A. di Trento, in qualità di Titolare del trattamento, comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento) e in particolare per richiedere la cancellazione del proprio nominativo dall'indirizzario può scrivere a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).
-

ECONOMIA TRENTEINA

Rivista trimestriale
della Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura di Trento

Anno LXIX - n. 3-2020
Settembre 2020

Direzione e redazione
Camera di Commercio IAA di Trento
via Calepina 13 - 38122 Trento
tel: 0461 887269
fax: 0461 986356
email: ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 Agosto 1952

Presidente:
Giovanni Bort
Direttore responsabile:
Alberto Olivo
Comitato editoriale:
Michele Andreus, Alberto
Folgheraiter, Alessandro
Franceschini, Alberto Olivo,
Mauro Marcantoni, Daniele Marini
Coordinamento redazionale:
Donatella Plotegher
In redazione:
Roberto Giampiccolo, Graziella Pisoni

Progetto grafico:
Plus Communication
Impaginazione: Prima srl
Stampa:
Stampa Sud



Foto:

Archivio Camera di Commercio di Trento; Theo Zierock; Francesca Castellan; Alessandro Franceschini; ilMulo.it cronache da Königsberg; Alberto Folgheraiter; Wikimedia Commons: Author unknown, source: Camera dei deputati; Shutterstock.com: ezphoto, Zivica Kerkez, Hananeko_Studio, Prostock-Studio, Song_about_summer, WorldPictures, BaLL LunLa, Just Life, CatwalkPhotos, hxdzbzxy, Sunny studio, stockfour, Mongkolchon Akesin, goodlunz, tomertu, Monster Ztudio, CidCidaRius, shutter_o, Harry Wedzinga, Cryptographer, FamVeld, Photology971, Sura Nualpradid, Media Whalestock, xamnesiacx, Terelyuk, spam-photo, oniskevych.com, Damir Sencar, Linda Bestwick, Daniel Di Nardo, Nicholay Antonov, iacomino FRiMages, FreeProd33, Olena Yakobchuk, SarnaFoto.

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in Abbonamento Postale
70% Trento n. 3-2020

ISSN 0012-9879

Foto di copertina:
Shutterstock.com - Peter Kniez

Corrispondenza, manoscritti,
pubblicazioni devono essere
indirizzati alla Direzione della
rivista. Gli articoli firmati e siglati
rispecchiano soltanto il pensiero
dell'Autore e non impegnano la
Direzione della rivista. È vietata la
riproduzione degli articoli e delle
note senza l'autorizzazione.

 Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana - USPI

AREA SVILUPPO

02

DISCONTINUITÀ COL PASSATO

MICHELE ANDREUS
DANIELE MARINI



06

COVID-19, L'IMPATTO SULL'ECONOMIA TRENTEINA

MARTINA ANDREOLI
GIOVANNA ANTONINI
MATTEO DEGASPERI
MASSIMO PAVANELLI



13

INNOVARE PER EVOLVERE E SUPERARE LA CRISI

MICHELE GAMBERA



17

LA PANDEMIA HA CAMBIATO IL MODO DI FARE INNOVAZIONE?

ALESSANDRO GAROFALO

AREA ECONOMIA E AZIENDE

23

SVILUPPO AGRICOLO E CULTURALE SUL MONTE BALDO

MAURO MARCANTONI



27

SICUREZZA E SVILUPPO SOCIALE

GIOVANNI PROFUMO



AREA CULTURA E TERRITORIO

33

L'EQUILIBRISMO DELL'INCERTEZZA

CARLA ESPERANZA
TOMMASINI

37

TRENTO-MATERA, SETTANT'ANNI DI AMICIZIA

ALESSANDRO
FRANCESCHINI



42

COME "I SOPRAVVISSUTI" IN UN FILM DEL COVID-19

ALBERTO FOLGHERAITER

OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

49

TRA CENTRO E PERIFERIA, STATO E AUTONOMIA

NATASCIA PORCELLATO



55

CORONAVIRUS, RIVOLUZIONE ANNUNCIATA

FRANCESCO SPAGNOLLI





DISCONTINUITÀ COL PASSATO

MICHELE ANDREAUS Professore ordinario presso il Dipartimento di economia e management dell'Università degli studi di Trento

DANIELE MARINI Università degli studi di Padova e Direttore scientifico di Community Research&Analysis

Per costruire una nuova competitività
è necessario un salto di visione

Di fronte a una crisi possiamo restare intimoriti e assumere un atteggiamento meramente difensivo. Oppure, viceversa, coglierne le opportunità e le innovazioni che si possono realizzare. Resilienza non è semplicemente una resistenza passiva, ma implica la capacità di una nuova progettazione, di un rilancio. Ora, le condizioni di difficoltà radicali che stiamo attraversando devono essere l'occasione per un ripensamento strutturale del-

lo sviluppo. Soprattutto se consideriamo che la crisi del 2008 ha costituito un cambiamento rilevante nei sistemi produttivi, ma non accompagnato da un'altrettanta radicale trasformazione del sistema-paese, e si potrebbe dire del mondo intero, nel suo complesso. Sono trascorsi dodici anni da allora, ma il nostro impianto strutturale non ha avuto l'accelerazione necessaria, cercando di mantenere una *comfort-zone* sempre più angusta. Basti pensare alla dimensione burocrata-

tica di cui oggi imprese e lavoratori denunciano la lentezza e la farraginosità. Le ingenti risorse finanziarie stabilite nelle manovre *monstre* dall'esecutivo, che arrivano con estrema lentezza e dopo sommatorie di carte e certificazioni. Mentre altrove, nell'arco di pochi giorni, la liquidità raggiunge i destinatari. Oppure si pensi al deficit di produttività che caratterizza da troppo tempo il nostro sistema economico, anch'esso appesantito da ritardi nei processi di innovazione delle imprese, da un sistema di contrattazione basato ancora su regole e normative che affondano le radici negli anni Settanta e mai rivisitate in modo radicale, mentre il mondo del lavoro ha subito mutamenti profondi.

La crisi pandemica, ancor più di quella di dodici anni fa, provocherà effetti di polarizzazione e ciò avverrà in modo ancor più accelerato. Quindi, è necessario rispondere prontamente alle emergenze, ma nel contempo avere la capacità di realizzare politiche di lungo periodo in grado di riformare la macchina del Paese. In realtà, i provvedimenti governativi fin qui presi si sono mossi in una logica prevalente di risposta emergenziale e risarcitoria, necessaria per sostenere l'economia. Tuttavia, se non seguite da politiche di riforme strutturali, rischieremo di perdere un'ulteriore occasione di ammodernamento del Paese nel suo complesso. Quindi, è necessario uscire rapidamente dalla logica emergenziale ed entrare in una di carattere extra-ordinaria, che faccia diventare l'eccezionalità una normalità.

Per certi versi, coloro che usciranno vincenti da questa congiuntura, e saranno quindi in grado di cogliere le accenna-

te opportunità, saranno coloro che per primi riusciranno a tagliare con il passato, soprattutto per quanto riguarda gli schemi di pensiero e la ricerca di nuove condizioni di sviluppo strategico.

Prendiamo qui in esame due, fra i molti, aspetti su cui provare a prefigurare il futuro prossimo: lo *smart working* (o il presunto tale) e le filiere produttive.

Smart working è la nuova formula magica per la ripartenza del lavoro. In realtà, non è una novità: lo è nella misura in cui finora non era stata considerata utile, né tanto meno applicata. Diversamente da altri Paesi dove invece ha trova-

to maggiore diffusione, complice una struttura delle imprese mediamente più grande. Ma siamo così sicuri che il futuro del lavoro passi dalla diffusione dello *smart working*? Serve fare un po' di chiarezza.

È così definita una modalità del lavoro che non prevede orari, né uno spazio fisico definito dove esercitarla, disponendo di tecnologie e connettività elevate. In realtà, ciò cui abbiamo assistito è l'applicazione del (meno nobile, per-

ché non in idioma anglosassone) "telelavoro", ovvero il lavoro a distanza, da casa. Un'altra cosa. Se vogliamo emulare gli aziendalisti, più correttamente dobbiamo chiamarlo "*remote working*" o "*working from home*". Ma la sostanza non muta. Un primo aggiustamento nelle rappresentazioni, però, è necessario, ora che siamo (o dovremmo essere) entrati in una fase di riprogettazione del futuro: perché un conto è immaginare un'organizzazione del lavoro in cui una parte degli occupati lavora in modalità "*smart*"; altro è ipotizzare il "te-

PER PASSARE DAL
TELELAVORO ALLO
SMART WORKING,
SERVONO INVESTIMENTI
NELLA FORMAZIONE E
NELLE INFRASTRUTTURE
IMMATERIALI





lavoro". Nel primo caso, non esistono orari definiti, ma si opera per obiettivi. Nel secondo, invece, si tratta di una trasposizione in ambito casalingo, con orari definiti e controllati. Due opzioni di culture organizzative assai diverse. La prima post-fordista e 4.0, la seconda ancora ispirata al fordismo. E con diritti, doveri e tutele altrettanto differenti.

Il telelavoro e, quando sarà realmente possibile, lo *smart working*, costituiscono "una" delle modalità di lavoro che potrà essere complementare a quello tradizionalmente svolto all'interno delle imprese. Ciò non toglie che diverse aziende ed enti pubblici, sulla scorta di questa esperienza, stiano già rivisitando i propri assetti organizzativi sfruttando le potenzialità e i risparmi ottenuti. Sicuramente, però, non sarà "la" norma perché si tratta di una soluzione che deve essere declinata sulla base delle peculiarità aziendali, del settore, del tipo di produzione o servizio. Non può essere una ricetta valida per tutti. È una modalità organizzativa che offre diverse opportunità: risparmio negli spostamenti, minore inquinamento, migliore gestione dei tempi di vita e di lavoro. Ma presenta altrettanti rischi: segregazione femminile, allungamento dei tempi di lavoro, abitazioni non attrezzate, scarsa connettività. Alimentando le polarizzazioni sul mercato e le disuguaglianze sociali.

L'INNOVAZIONE NON È SOLO QUELLA TECNOLOGICA, MA ANCHE E SOPRATTUTTO QUELLA ORGANIZZATIVA E STRATEGICA

Dunque, è necessario non disperdere l'esperienza preziosa fin qui fatta, valorizzandola al meglio per le sue conseguenze di sistema positive. Ma definendola nel modo più corretto. Se si vuole passare dal telelavoro al lavoro intelligente (*smart working*) servono forti investimenti nella formazione, nelle infrastrutture immateriali e nelle culture manageriali.

Un secondo esempio lampante della necessità di dotarsi di una nuova visione dello sviluppo proviene dalle decisioni in merito alla ripartenza delle attività produttive.

La scelta di utilizzare i codici Ateco aveva suscitato le opportune rimproveranze da parte delle categorie imprenditoriali, perché la loro divisione per settori costituisce una rappresentazione ingessata del sistema produttivo. Come se le imprese fossero un

unicum, isolate fra loro. In realtà, operano in misura crescente in una logica di filiera che, per definizione, è intersettoriale. Solo per dare una stima della interconnessione fra le imprese, quelle di media dimensione (50-249 addetti) hanno relazioni produttive e commerciali con circa 270 fornitori. Un vero e proprio reticolo di imprese collegate sempre più fra loro da strumentazioni digitali che consentono un totale allineamento e sinergia fra le diverse realtà imprenditoriali. Di qui la richiesta dell'estensione dell'apertura a una molteplicità di settori.

A questo punto, però, sarebbe necessario operare un salto di visione che fosse più aderente alla realtà e alle prospettive future, almeno su tre versanti.

Il primo riguarda le politiche per lo sviluppo. Ha ancora un senso predisporre politiche di natura settoriale? Bene tornare (sic!) a sostenere i processi di digitalizzazione dell'Industria 4.0, tuttavia sarebbe più utile, ai fini di un aumento della produttività, ipotizzare un sostegno ai processi di innovazione secondo la logica di filiera: quindi, rinforzando l'introduzione delle nuove tecnologie digitali lungo l'intera catena del valore. Ricordando che l'innovazione non è solo quella tecnologica, ma anche, e talvolta soprattutto, quella organizzativa e strategica. La tecnologia si può acquistare, il pensiero no, in genere non basta il consulente o un corso motivazionale. Il secondo versante riguarda, di conseguenza, le associazioni di rappresentanza e i servizi offerti alle imprese, oltre che i sindacati. Parimenti alle imprese organizzate in filiera, perde progressivamente di utilità una rappresentanza (datoriale e lavorativa) costituita in un'ottica prettamente fordista, a canne d'organo, per merceologia e settori produttivi, e ritorniamo al pensiero burocratico cui si accennava sopra. Già negli anni sono stati fatti forzatamente degli accorpamenti (più per motivi di contrazione delle risorse, che in termini strategici). Ma già oggi e sempre più in prospettiva avrà senso rappresentare gli interessi di imprese e lavoratori lungo le catene del valore e le filiere. Perché la produttività non è di una singola impresa o gruppo di lavoratori, ma è il frutto

di una cooperazione complessiva.

Il terzo versante richiama gli ambiti della contrattazione. Il livello centrale, in virtù della sua lontananza, non può più ottemperare alla molteplicità delle situazioni. Ne consegue che uno spostamento degli equilibri su scala territoriale, pur in un quadro leggero di regole condivise, aiuterebbe a costruire le precondizioni per un effettivo rilancio e verrebbe incontro alle esigenze di imprese e lavoratori. Che sempre più si muovono, come dimostrano le diverse ricerche di Community Research&Analysis e Federmeccanica, in una logica di condizione di obiettivi, a maggior ragione oggi che siamo di fronte alla necessità di una ricostruzione della competitività delle imprese. La ripresa richiede una progettualità di lungo periodo. È necessario sostenere la creazione di valore aggiunto nelle catene del valore, investendo molto di più nell'innovazione e nel capitale umano. Ma anche in un'azione di sistema che veda coinvolti territori e istituzioni: la nuova competitività è un gioco fatto di reciprocità e cooperazione. Ma tutto questo si basa, ancora una volta, sulla capacità di introdurre soluzioni di discontinuità con il passato. È inutile che ci si dica che "nulla sarà come prima", per assistere poi a DPCM e decreti di centinaia di pagine che regolamentano dettagli della nostra vita e delle attività imprenditoriali, partendo dallo stantio presupposto che, se controllo il processo, allora controllo il risultato. No, spesso processo e risultato sono due concetti tra loro slegati, per innumerevoli motivi. ■



Una parte consistente del lavoro e dei lavoratori, durante il periodo di sospensione delle attività produttive, è uscito dalle sedi delle imprese. Ma quanti? Community Research&Analysis ha sondato i lavoratori dipendenti nel periodo di chiusura delle attività (lockdown). Sui 2,6 milioni di lavoratori del Nord Est, poco più di 730mila (28,4%) dichiarava di lavorare da casa. Poco più di 500mila (20,2%) era in cassa integrazione e quasi altrettanti stavano utilizzando le ferie (19,4%). Al lavoro normalmente (420mila circa) o a tempo ridotto (400mila circa) erano complessivamente il restante 32,0%. È utile aggiungere che esiste una forte diversità a seconda dei settori e delle dimensioni d'impresa, oltre alle caratteristiche sociali dei lavoratori. Ad esempio, poco più della metà fra i laureati (51,4%) ha sperimentato il lavoro da casa, mentre nessuno fra chi possiede l'obbligo o una certificazione professionale (2,0%). La componente femminile (34,5%) è stata più coinvolta da questa esperienza rispetto ai colleghi maschi (29,2%), complice anche una loro maggiore collocazione nel settore dei servizi. Infatti, il telelavoro è stato assai più diffuso fra gli impiegati (41,0%), nelle imprese più grandi (51,3%, oltre i 250 addetti), mentre raramente ha coinvolto le micro (23,1%, fino a 9 addetti). Nell'industria solo il 15,6% ha spostato il lavoro fuori dall'ufficio, ma altrettanto è avvenuto per il 31,5% degli occupati dei servizi e ben 1 lavoratore su 2 (48,5%) del pubblico impiego. In generale, nel Nord Est il telelavoro è stato meno utilizzato (28,4%) rispetto ad altre realtà come il Nord Ovest (35,7%), in virtù di un tessuto imprenditoriale di dimensioni più contenute.



COVID-19, L'IMPATTO SULL'ECONOMIA TRENTINA

*MARTINA ANDREOLI, GIOVANNA ANTONINI, MATTEO DEGASPERI,
MASSIMO PAVANELLI Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento*

I dati statistici e le percezioni soggettive degli imprenditori

L'emergenza sanitaria causata dalla pandemia di coronavirus e le misure restrittive alle attività produttive e alla circolazione delle persone, messe in atto dai governi per arginare il contagio, hanno avuto conseguenze enormi sulla capacità produttiva delle aziende e sui consumi.

In un simile contesto, la Camera di Commercio di Trento, in stretto collegamento con l'Ispat-Istituto di statistica della Provincia autonoma di Trento, ha ritenuto necessario produrre uno sforzo straordinario per ricavare informazioni spe-

cifiche e monitorare l'impatto dell'emergenza sulle aziende trentine.

Oltre ai consueti settori, oggetto delle indagini camerali (manifatturiero, costruzioni, estrattivo, commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporti, servizi alle imprese), per la prima volta l'attività di rilevazione è stata ampliata ad alcuni settori economici particolarmente colpiti in questa fase di emergenza (ricettivo, ristoranti-bar, impianti a fune, attività sportive e di intrattenimento, servizi alla persona).

Inoltre, gran parte delle domande qualitative, volte a com-

prendere i giudizi attuali e in prospettiva delle imprese su determinati argomenti, sono state sostituite con quesiti specifici legati alle scelte aziendali effettuate durante l'emergenza.

Il calo del fatturato

Facendo seguito alla richiesta rivolta il 4 marzo da parte della Giunta provinciale e delle principali Associazioni di categoria, l'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio, tra il 12 e il 18 marzo 2020, ha realizzato un'indagine *flash* allo scopo di raccogliere alcune fondamentali informazioni utili a comprendere gli effetti che l'emergenza sanitaria e le prime misure di chiusura (in quel momento limitate a esercizi commerciali e ristoranti-bar) stavano producendo sulle attività economiche della provincia di Trento.

A poco più di 20 giorni dall'accertamento del primo caso a Codogno più dell'85% (Tabella 1) delle imprese hanno segnalato di riscontrare un impatto negativo sul proprio giro d'affari con un calo che variava dal -37,5% del settore delle costruzioni fino al -72,8% di bar e ristoranti (Grafico 1).

(Tabella 1) - Impatto dal 21 febbraio sull'attività dell'impresa (dati raccolti tra il 12 e il 18 marzo 2020)

	n.	%
Si, con effetti negativi	687	85,7%
Si, con effetti positivi (pur nelle difficoltà del momento, l'attività dell'impresa è aumentata)	29	3,6%
No, nessun impatto	86	10,7%
Totale rispondenti	802	100,0%

Per il 49,8% degli imprenditori trentini, in quella fase la riduzione del fatturato era sicuramente l'effetto negativo principale prodotto dall'emergenza coronavirus, ma non l'unico. Ricordiamo, tra gli altri, il calo degli ordinativi (segnalato dal 15,3% delle imprese), le difficoltà negli approvvigionamenti (10,0%), le limitazioni imposte dai provvedimenti per l'emergenza (9,9%), i problemi finanziari o di liquidità (8,9%) e le difficoltà nella gestione delle risorse umane (3,6%).

I dati rilevati nel corso dell'indagine *flash* hanno poi trovato ulteriore conferma nei risultati della rilevazione congiunturale relativa al primo trimestre 2020, compiuta a partire dal 7 aprile e conclusasi ai primi di maggio.

Vista la cronologia attraverso la quale si è sviluppata l'emergenza, l'analisi su base trimestrale riesce solo in parte a fornire un'idea della contrazione della domanda. Per lo stesso motivo - ossia, il diverso *timing* che ha portato alcuni settori a dover interrompere l'attività prima di altri - alcuni comparti, in particolare quelli legati alla filiera del turismo/ristorazione e i servizi alla persona, hanno manifestato contrazioni più marcate del fatturato trimestrale con riduzioni dal 20% fino al 32-35% per ristoranti-bar e attività sportive e di intrattenimento. Meno marcate, ma con consistenti differenze a seconda del settore, si sono delineate le perdite di fatturato dei comparti tradizionalmente monitorati dall'indagine congiunturale dove, a eccezione del settore estrattivo che ha evidenziato una consistente contrazione (-17,4%), le diminuzioni di fatturato si sono posizionate in un *range* che va dal -0,6% dei servizi alle imprese al -7,5% del comparto manifatturiero (Grafico 2).

Ad un'analisi più generale, nel periodo gennaio-marzo il fat-

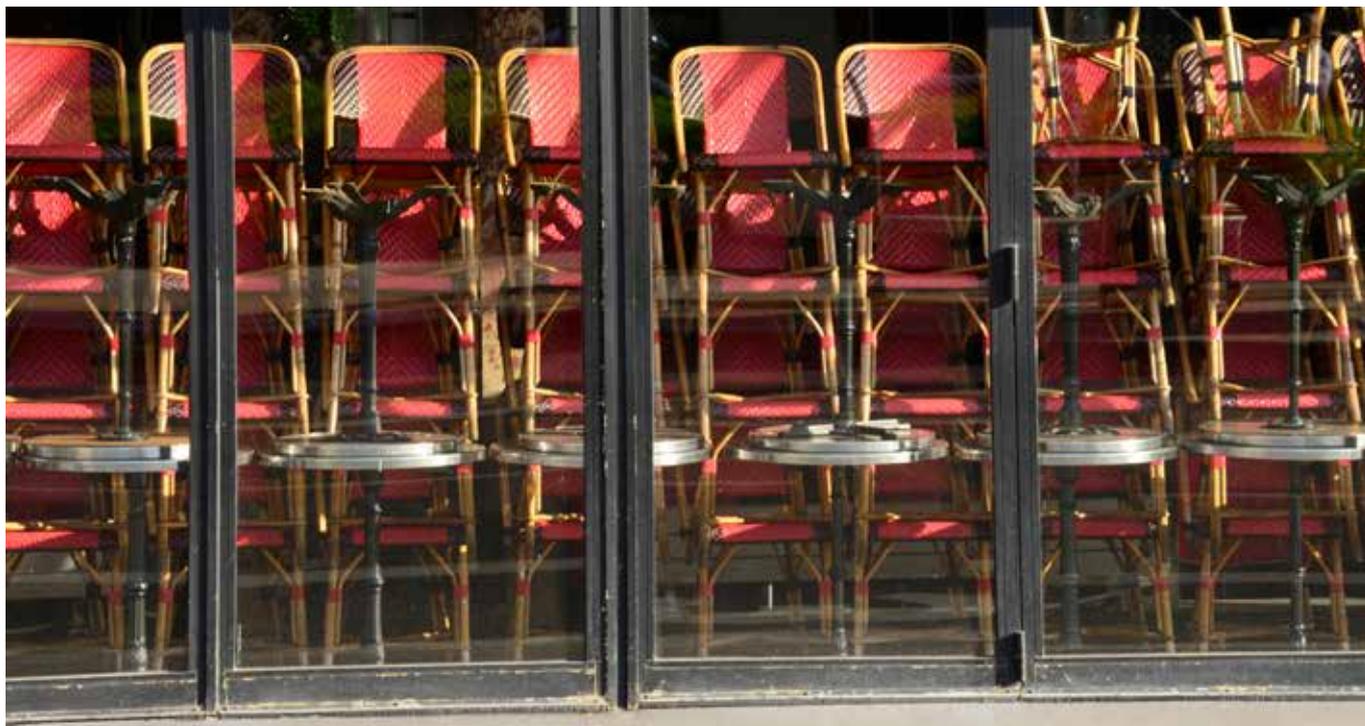


Grafico 1 - Contrazione fatturato/volume d'affari dal 21 febbraio nei settori economici
(valori % - dati raccolti tra il 12 e il 18 marzo 2020)

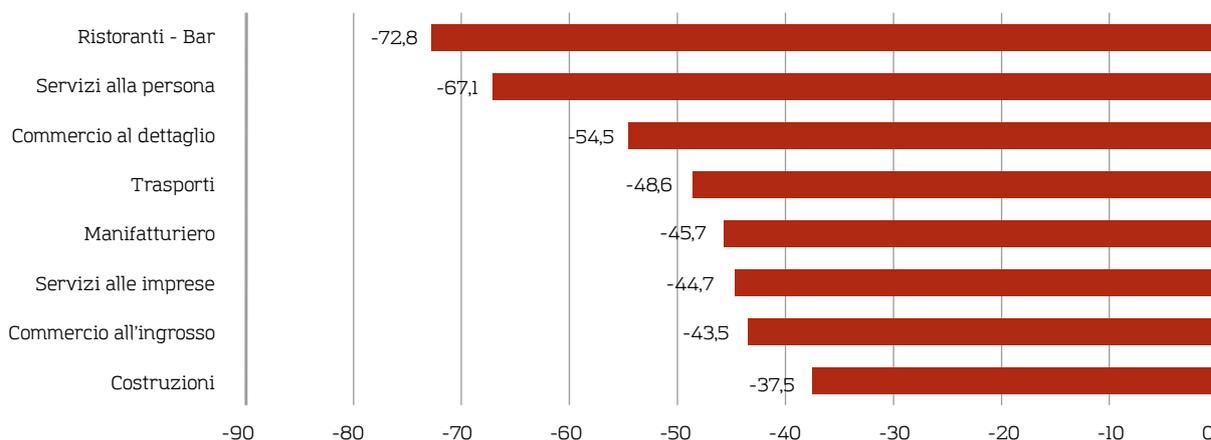
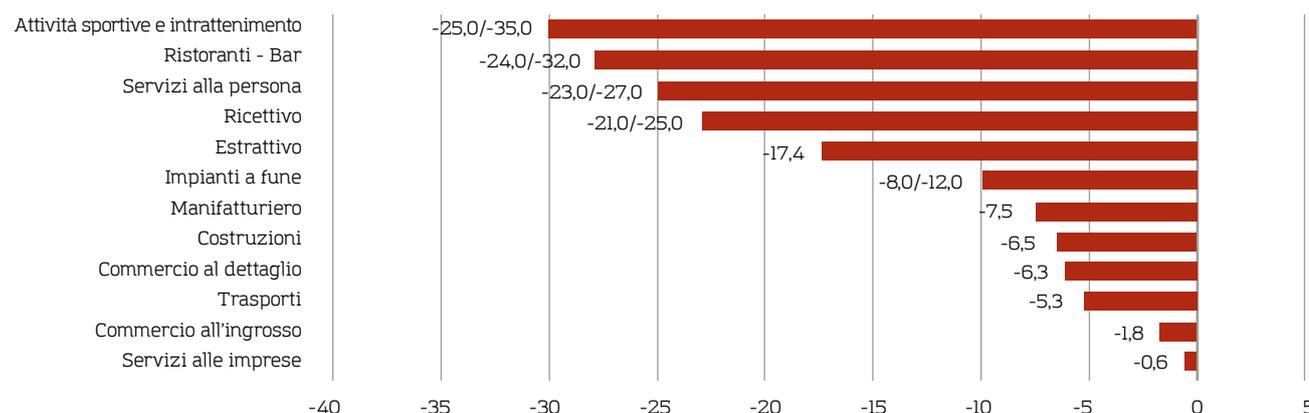


Grafico 2 - Periodo: gennaio-marzo 2020: variazione tendenziale del fatturato per settore
(valori %)*



* per alcuni settori, indagati solo in questo primo trimestre 2020, non è stato possibile calcolare la variazione percentuale media in termini puntuali, ma si è identificato un intervallo entro cui il valore medio si colloca con molta probabilità

turato estero delle imprese trentine ha evidenziato un vero e proprio crollo (-10,5%) rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, determinato da una caduta contestuale sia sul fronte della domanda esterna (anche i principali *partner* commerciali hanno dovuto far fronte al dilagare della pandemia) sia su quello dell'offerta.

Come prevedibile, al di là di scenari previsionali disegnati da qualche istituto specializzato, le dimensioni reali della crisi hanno cominciato a delinearci in modo più chiaro solo con i risultati congiunturali relativi al periodo aprile-giugno, un trimestre che non solo ha intercettato la fase più acuta dell'emergenza Covid-19 ma che è stato caratterizzato, almeno nella prima parte, dai provvedimenti maggiormente restrit-

tivi per le attività economiche, poi gradualmente allentati nel mese di maggio e ulteriormente ridotti nel mese di giugno con l'avvio, rispettivamente, della Fase 2 e 3 dell'emergenza. I risultati dell'indagine congiunturale testimoniano la drammaticità degli effetti della crisi sui risultati economici delle imprese con variazioni del fatturato nel trimestre che per alcuni settori più colpiti superano il 60% e si collocano mediamente al 29,6% (Grafico 3).

In linea con quanto avvenuto nel primo trimestre, anche nei mesi aprile-giugno i settori economici più colpiti dal calo della domanda sono stati quelli della filiera del turismo, con riduzioni di fatturato superiori al 60%, seguiti dai servizi alla persona (-49,1%), costruzioni, comparto manifatturiero e

Grafico 3 - Periodo aprile-giugno 2020: variazione tendenziale del fatturato per settore (valori %)

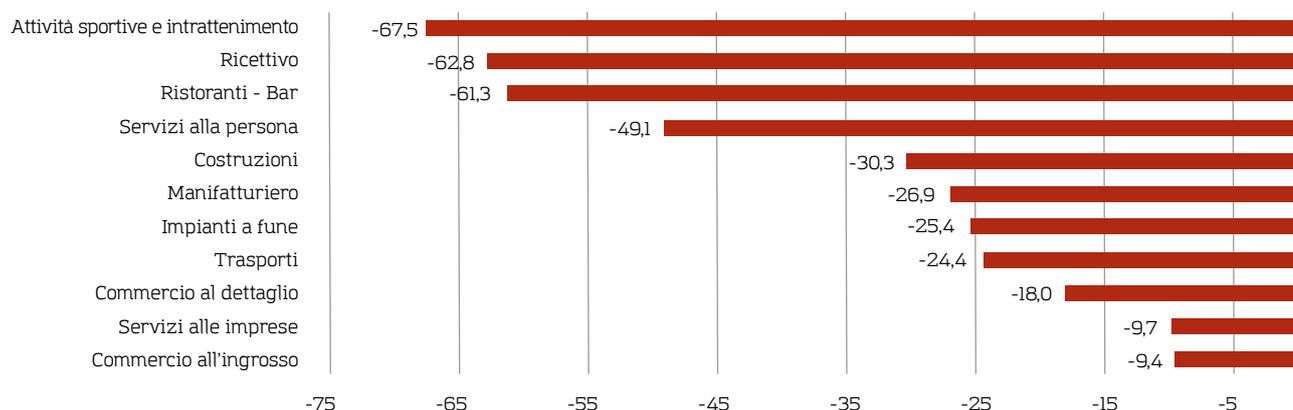
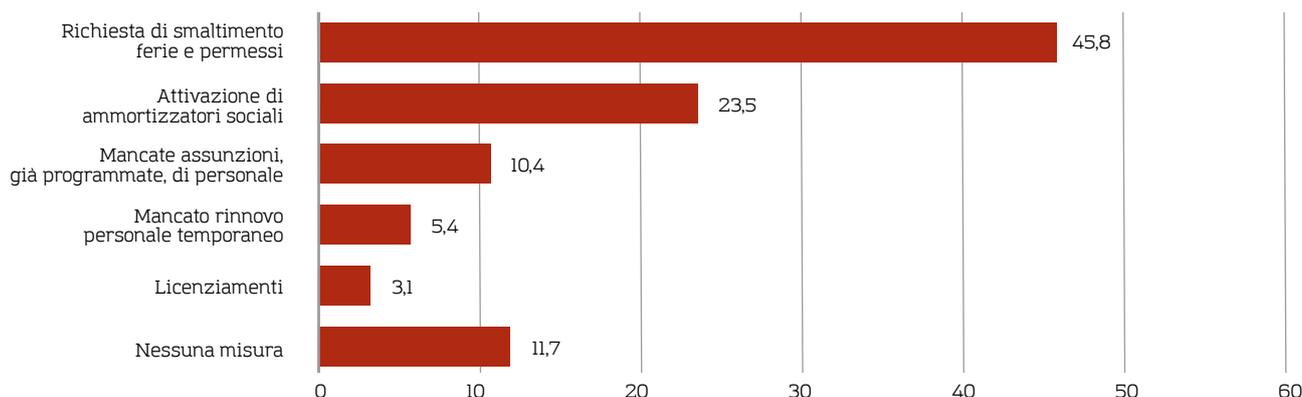


Grafico 4 - Misure attuate o che intende attuare l'impresa sulle forze lavoro (valori % - dati raccolti tra il 12 e il 18 marzo 2020)



trasporti (tutti tra il -24% e il -30%). Su valori meno negativi, ma altrettanto preoccupanti, le perdite del settore commercio (all'ingrosso e al dettaglio) e dei servizi alle imprese. In un contesto caratterizzato sia da un generale crollo della domanda della maggior parte dei beni e servizi, che da una compressione della produttività potenziale a seguito della chiusura obbligatoria di alcune attività produttive, le vendite di prodotti delle imprese trentine al di fuori dei confini nazionali, già in forte frenata a fine marzo, sono diminuite di più del 27% rispetto al trimestre aprile-giugno del 2019. Per avere un'idea sulle dimensioni della crisi che stiamo vivendo possiamo confrontare il calo complessivo, registrato dai settori tradizionalmente rilevati dalle indagini con-

giunturali della Camera di Commercio, con il trimestre più difficile - il primo del 2009 - vissuto dalle nostre imprese durante la crisi mondiale del 2008-2009, una delle peggiori del Secondo dopoguerra. Ebbene, le perdite registrate nel trimestre aprile-giugno in questi comparti (-21,3%) sono di quasi 2,4 punti percentuali superiori al dato del trimestre gennaio-marzo 2009 (-18,9%). Passando all'occupazione, l'impatto registrato in questa prima fase di emergenza risulta più contenuto in virtù dei provvedimenti legislativi che hanno di fatto impedito i licenziamenti. Tuttavia, già al 30 giugno gli effetti legati ai mancati rinnovi di contratti a termine e mancate assunzioni programmate avevano prodotto una diminuzione media del-



la base occupazionale del 6,3% rispetto alla stessa data del 2019. Molto probabilmente in autunno, una volta venute meno parte delle misure di salvaguardia a tutela delle forze lavoro, assisteremo a un peggioramento degli indicatori relativi all'occupazione nei vari settori.

La reazione e i comportamenti degli imprenditori

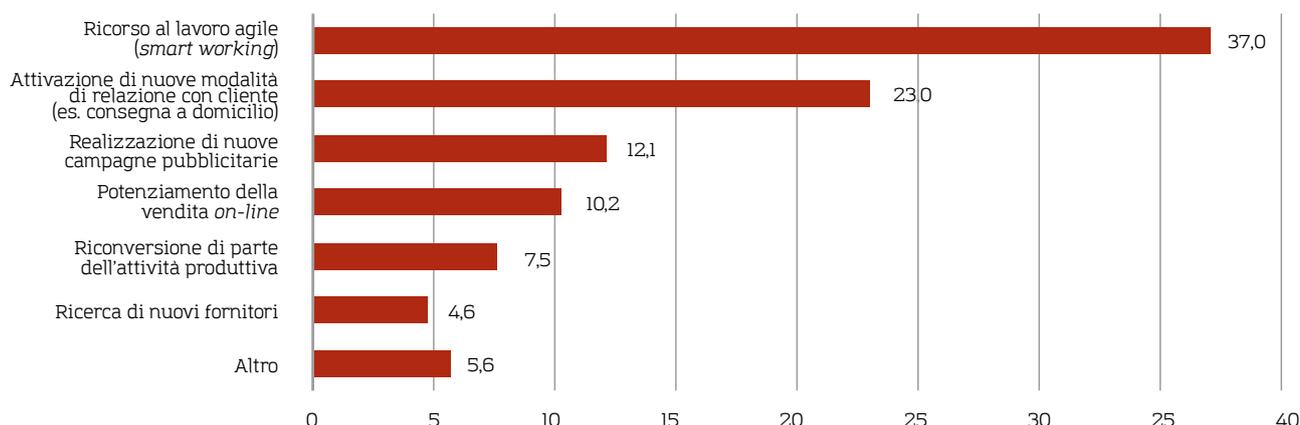
Le crisi costituiscono momenti di discontinuità, nella vita di tutti i giorni, nelle decisioni politiche e, soprattutto, nelle dinamiche e nelle scelte imprenditoriali: il contesto mutato impone analisi rapide e decisioni tempestive. Al fine di cogliere questi aspetti - spesso più interessanti del mero dato numerico - nonché le percezioni soggettive e i processi logici che

li hanno generati, nel corso delle sessioni di indagine abbiamo voluto porre alcune domande di carattere "qualitativo". Ci soffermiamo su alcune di esse.

Una prima domanda, posta nell'ambito dell'indagine *flash* effettuata agli esordi dell'emergenza pandemica, riguardava le decisioni assunte in materia di gestione delle risorse umane a seguito del calo della domanda e delle misure restrittive introdotte dalle autorità in quel periodo.

Circa il 46% degli imprenditori ha affermato di aver richiesto ai propri dipendenti di smaltire ferie e permessi arretrati. Il 23,5% ha manifestato l'intenzione di ricorrere all'attivazione di ammortizzatori sociali, mentre il 10,4% ha dichiarato che non avrebbe proceduto con assunzioni di nuovo organico

Grafico 5 - Utilizzo di strumenti innovativi
(dati raccolti tra il 7 e il 30 aprile 2020)



seppur già programmate. Ultimi, ma non meno significativi, gli orientamenti verso il mancato rinnovo del personale con contratto in scadenza (5,4%) e verso eventuali licenziamenti (3,1%). Poco meno del 12% degli imprenditori infine, ha dichiarato di non aver attuato e di non aver intenzione di attuare in tempi brevi alcuna misura sulle forze lavoro.

Sempre con riguardo alle strategie adottate in risposta alla crisi in atto, nel corso dell'indagine effettuata in aprile è stato chiesto alle imprese se, in considerazione del rilevante impatto della pandemia e delle misure restrittive sull'organizzazione e il funzionamento delle imprese, avessero adottato delle "strategie innovative".

Il 49,8% delle imprese del campione ha risposto affermativamente: la maggioranza ha fatto per lo più ricorso al lavoro a distanza (37%) e all'attivazione di nuove modalità di relazione con il cliente (es. consegna a domicilio) (23,0%) (Grafico 5). Meno utilizzate sono state soluzioni quali la realizzazione di nuove campagne pubblicitarie (12,1%), il potenziamento della vendita *on-line* (10,2%), la riconversione di parte dell'attività produttiva (7,5%) e la ricerca di nuovi fornitori (4,6%). Con riferimento alla dimensione delle imprese si nota che l'attivazione di nuove modalità di relazione con il cliente è una strategia perseguita prevalentemente dalle imprese più piccole (1-10 addetti), mentre quelle di dimensioni maggiori hanno fatto ricorso soprattutto allo *smart working*.

Il 50,2% delle imprese intervistate non ha apportato modifiche all'organizzazione del lavoro o alle strategie d'impresa e interessa i comparti delle costruzioni, i trasporti e, in misura minore, le imprese manifatturiere di piccola dimensione. Si tratta di imprese che, seppur con diverse limitazioni, nella fase in cui è stata effettuata la rilevazione erano autorizzate a esercitare la loro attività e con minore possibilità e propen-

sione innovativa rispetto ad altri settori.

Infine, all'interno dell'indagine congiunturale relativa al secondo trimestre è stato chiesto se, a seguito del generale contesto di incertezza che riguarda anche la durata dell'emergenza in corso, l'impresa avesse intenzione di modificare la programmazione degli investimenti nel corso di quest'anno. Purtroppo, com'era prevedibile, la maggior parte delle imprese ha risposto di avere intenzione di rivedere al ribasso la voce investimenti. In particolare il 30,2% dichiara l'intenzione di ridurli fortemente, mentre il 23,1% afferma che saranno in moderata diminuzione. Sommando le due percentuali emerge quindi che una percentuale importante di imprese (67%) intende modificare sensibilmente i programmi d'investimento per il 2020. Da un lato i timori rispetto all'andamento futuro del mercato scoraggiano gli investimenti e, dall'altro, sono diverse le imprese che hanno subito gli effetti negativi dell'emergenza e probabilmente non dispongono delle risorse finanziarie per poter rispettare gli investimenti pianificati.

A livello settoriale, le imprese in cui prevale la scelta di ridurre fortemente gli investimenti appartengono al settore della ristorazione-bar dove la percentuale raggiunge il 63%, il ricettivo con il 53,8% e i servizi alle persone con il 50%. Sul fronte opposto, è del 30,3% la percentuale di imprese che dichiara che l'entità degli investimenti resterà invariata, una scelta diffusa in particolare tra le imprese di grande dimensione e più frequente nei settori del manifatturiero, delle costruzioni e del commercio all'ingrosso. Un segnale sicuramente positivo per questi settori, alle prese con contesti concorrenziali sempre più aperti e competitivi in cui anche un limitato *gap* tecnologico può causare la perdita di rilevanti quote di mercato. ■





INNOVARE PER EVOLVERE E SUPERARE LA CRISI

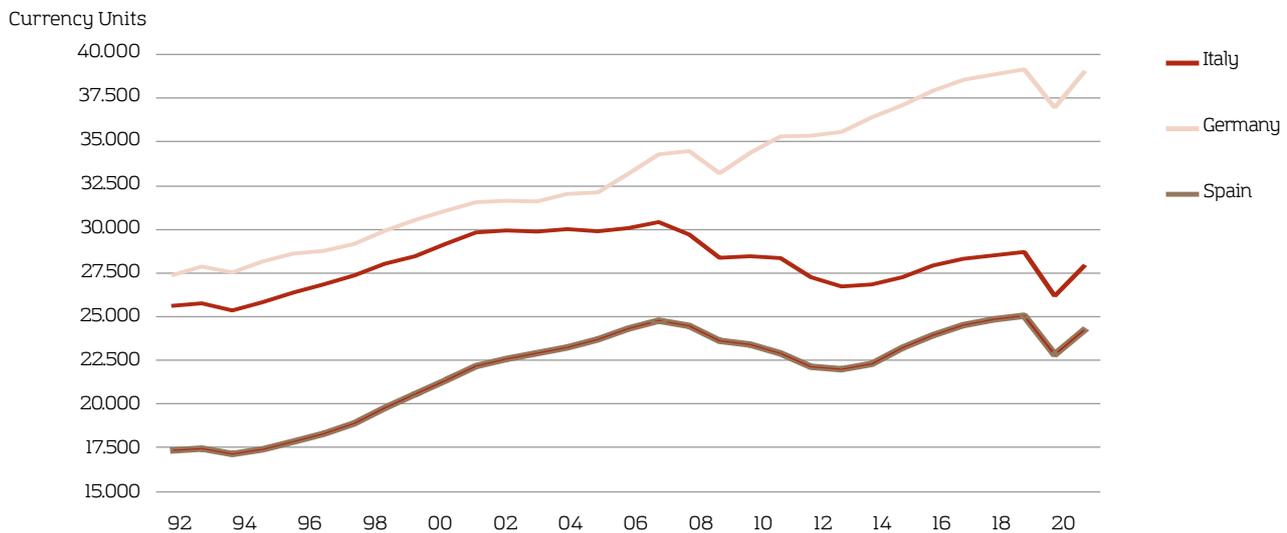
MICHELE GAMBERA Economista originario di Cles, esperto nel settore del risparmio gestito a Chicago e Professore a contratto nel master in ingegneria finanziaria presso l'Università dell'Illinois a Urbana-Champaign

Riflessioni sugli effetti dell'emergenza Covid e sul futuro dell'economia trentina

La stampa americana spesso paragona il numero di morti a causa della recente pandemia a quello dei soldati statunitensi morti in Vietnam. In questo periodo il numero di morti per Covid-19 negli USA è circa quattro volte quello dei morti in Vietnam. Non è probabilmente riguardoso fare questo tipo di confron-

ti, se non per incoraggiare il pubblico a comportarsi in linea con le norme sanitarie onde evitare nuovi contagi. Dal punto di vista economico, peraltro, c'è un certo parallelo tra la pandemia e la situazione bellica. I governi hanno ordinato di chiudere ristoranti, scuole e fabbriche. Una parte delle fabbriche ha cambiato i propri prodotti (per esempio

Prodotto nazionale lordo *pro capite* al netto di inflazione



Fonte: Commissione Europea; UBS Asset Management

la Ferrari ha prodotto respiratori e fabbriche tessili hanno prodotto mascherine). Ma c'è anche una fondamentale differenza, cioè che non ci sono bombardamenti e distruzioni che sottraggono beni capitale e infrastrutture all'economia.

Guardando al futuro, molti economisti e investitori attendono conferme sulla disponibilità di un vaccino. Sarà il vaccino a sancire il ritorno dell'economia alla normalità? Forse sarà sufficiente avere delle medicine che possano tenere la gente fuori dai reparti di terapia intensiva. Non è solo il vaccino a creare una via d'uscita.

Una volta che la scienza medica produrrà una soluzione, l'economia gradualmente si rimetterà in sesto. Sarà più semplice per alcuni settori quali finanza e agricoltura, che sono stati poco toccati dalla pandemia (a parte la scarsità di manodopera per la raccolta della frutta).

Il settore del turismo, che è uno dei cardini dell'economia trentina, avrà difficoltà più persistenti, anche dovute alla notevole crescita nell'offerta agrituristica supportata dai contributi pubblici per gli albergatori, ci sarà troppa concorrenza nelle prime stagioni in cui pochi turisti si muoveranno. Cosa ci riserverà il futuro? Dando uno sguardo al passato, notiamo un problema essenziale. Il Trentino si confronta quotidianamente con Lombardia, Veneto, Austria e Germania. Questi sono i nostri clienti e i nostri punti di riferimento. Ma le traiettorie di Austria e Germania sono differenti da quelle dell'Italia. Guardiamo questo grafico con il prodotto

nazionale *pro capite* (depurato dall'inflazione) per Italia, Germania e Spagna tra il 1990 e il 2019 (i dati per il 2020 e 2021 sono previsioni della Commissione europea).

L'Italia stava raggiungendo la Germania negli anni 90, ma poi la sua crescita si è appiattita. La Spagna è cresciuta rapidamente anche grazie a una bolla immobiliare, poi si è fermata ed è ripartita. La Germania ha rallentato ma, dopo le riforme di Schröder attorno al 2000, ha ripreso forza.

Notiamo che tutte queste nazioni adottano l'euro. Se l'euro fosse una pestilenza economica come tanti esperti da bar sostengono, come mai tutte le maggiori nazioni dell'eurozona, eccetto una, hanno avuto crescita persistente e a fine 2019 avevano un Pil *pro capite* superiore a quello del 2008?

Forse l'errore non è l'euro, ma è il nostro errore. La nostra economia non si è evoluta come le altre. Abbiamo cercato di tagliare i costi, ma non di aumentare la gamma di prodotti, migliorare le tecnologie o fare sistema. Anche in Trentino, spesso si va ognuno per conto proprio, contenti se il produttore di vino locale più famoso nel mondo perde la designazione Doc invece di cercare di eguagliarne la qualità.

E così, come il secondo grafico mostra, la fetta italiana della "torta" del commercio globale è crollata dal 1990, ben prima che esistesse l'euro. Se, da persone altruiste come quasi tutti pensiamo di essere, desideriamo che la gente nei Paesi più

LA CRESCITA
DEL POPULISMO
INCREMENTERÀ LA
PROBABILITÀ DI SOLUZIONI
SEMPLICI (ED ERRATE)
A PROBLEMI COMPLESSI

Italia, commercio estero esclusi prodotti energetici, quota delle esportazioni mondiali incluso commercio intra-UE



Fonte: Commissione Europea; UBS Asset Management

poveri trovi lavoro senza dovere emigrare, bisogna accettare che le magliette di cotone usate per scopi promozionali non possano essere prodotte a prezzo competitivo in Italia, per cui non c'è ragione di tentare di rimanere in quel ramo attraverso salari bassi, equilibrismi fiscali e simili. Bisogna innovare. Hanno innovato i nostri bisnonni introducendo il baco da seta e il mais. Adesso tocca a noi. Le imprese trentine devono aprire le porte. Avere *manager* qualificati assunti all'esterno invece dei figli dei proprietari; accettare soci di capitale come i fondi di *private equity*, che amministrano investimenti per fondazioni e assicurazioni in giro per il mondo e vogliono diversificare investendo e facendo crescere imprese piccole ma con grande potenziale; consolidare la proprietà agraria, estremamente frazionata e inefficiente. Questi sono esempi di cose che si possono fare in Trentino. Menziono incidentalmente che nessuna di queste cose richiede contributi provinciali.

A livello globale, la mia preoccupazione maggiore è che con la crescita del populismo in giro per il mondo, incrementi la probabilità di soluzioni semplici (ed errate) a problemi complessi. Le nostre industrie non sono competitive? Introduciamo dazi! Le imprese sono in crisi? Proibiamo i licenziamenti! Questo mi ricorda gli anni dell'inflazione attorno al 1970, quando il Presidente americano Nixon cercò invano di calmierare i prezzi (ci aveva già provato quasi duemila anni

QUESTO È UN MOMENTO
PROPIZIO PER GLI
IMPRENDITORI CHE
VOGLIONO FAR CRESCERE
LE LORO ATTIVITÀ CON UN
NUOVO APPROCCIO

prima, senza successo, Diocleziano). La storia dell'equo canone in Italia è simile, con migliaia di alloggi sfitti per evitare di doverli affittare con contratti di 7-9 anni. Ovvio che risolvere davvero i problemi è più difficile e richiede tempo, ma come dimostrato dagli effetti delle riforme in Germania attorno al 2000 e in Spagna dopo la crisi del 2008, un approccio ragionato e non populista tende a raggiungere gli obiettivi prefissati.

La storia dell'equo canone in Italia è simile, con migliaia di alloggi sfitti per evitare di doverli affittare con contratti di 7-9 anni. Ovvio che risolvere davvero i problemi è più difficile e richiede tempo, ma come dimostrato dagli effetti delle riforme in Germania attorno al 2000 e in Spagna dopo la crisi del 2008, un approccio ragionato e non populista tende a raggiungere gli obiettivi prefissati.

Come investitore, uno dei problemi principali è la mancanza di reddito negli investimenti obbligazionari. Con tassi negativi come in Europa o molto bassi come negli Stati Uniti, i titoli a reddito fisso forniscono poca diversificazione all'investitore più aggressivo, che li usa per controbilanciare le fluttuazioni dell'azionario, e poca liquidità

all'investitore più prudente, che ha bisogno per esempio di un supplemento alla pensione mensile. Capisco la necessità per le banche centrali di tenere i tassi bassi per aiutare l'economia, ma preferirei che fosse la spesa pubblica per infrastrutture e ricerca a sorreggere un po' l'economia, e non solo la politica monetaria.

A rischio di sembrare un disco rotto, vorrei dire che questo è un momento propizio per gli imprenditori che vogliono far crescere le loro imprese con un nuovo approccio: nuovo capitale tramite il *private equity*, nuove idee e capacità tramite dirigenti esterni, nuovi prodotti anche collaborando con altre imprese.





LA PANDEMIA HA CAMBIATO IL MODO DI FARE INNOVAZIONE?

ALESSANDRO GAROFALO Esperto di innovazione e Past president di Trentino Sviluppo

Processi creativi fondati sull'intelligenza collettiva
e su nuovi spazi di lavoro

Molti pensano che l'innovazione derivi da una mente geniale, può succedere, basta pensare a Leonardo da Vinci. Dalle mie esperienze sul campo noto però che il più delle volte le idee nascono dall'interazione di diverse menti.

I *leader* dell'innovazione che ho conosciuto sono persone che si circondano di collaboratori molto validi e creano l'ambiente

in cui questi possono dare il meglio di sé.

Nel mio transitare in diverse organizzazioni, questo è stato vincente in Aprilia, Forgital, Thun, Geox, Ferrari F.lli Lunelli, Luxottica e Carraro, per la genialità di Ivano Beggio, Nadir Spezzapria, Peter Thun, Mario Moretti Polegato, Gino, Franco e Mauro Lunelli, Leonardo Del Vecchio e Mario Carraro.

Vorrei focalizzarmi però su dei paradossi.

Celebrare le caratteristiche individuali di chi lavora in una organizzazione si scontra con il fatto di prendere le sue idee e porle in modo collettivo.

Vogliamo sviluppare un'identità collettiva e supportare l'individualità dei singoli? Sì, ma anche fare in modo che collaborino, cooperino e discutano tra loro.

Poi c'è la contraddizione tra apprendimento e *performance*. Se permetto di seguire troppi corsi la *performance* dell'azienda sarà bassa, ma lo stesso succede se ci si concentra solo sulla *performance* senza aggiornarsi.

C'è un altro bilanciamento da tener presente tra struttura, organizzazione e improvvisazione. Bisogna incentivare le idee che vengono dal basso, ma bisogna anche saper decidere. Metodo e genialità? Come evitare che facciano cortocircuito?

Un grande Greg Brandeau, formato al MIT (Massachusetts Institute of Technology), collaboratore di Steve Jobs, poi in The Walt Disney Studios e in Pixar, che ho ascoltato cinque anni fa alla presentazione di "Collective Genius", asserisce che ci sono tre processi necessari per portare innovazione in un'organizzazione:

- **attrito creativo:** saper levigare le idee attraverso la discussione e il dibattito;
- **agilità creativa:** testare più idee e vedere quale funziona. Se qualcuna non funziona, dobbiamo apprendere da que-

sta sperimentazione sempre qualcosa. Si impara sempre da un fallimento;

- **risoluzione creativa:** saper prendere decisioni integrate, il risultato di una collaborazione tra due idee potrebbe apparire il loro minimo comun denominatore, ma questo potrebbe essere un risultato al ribasso.

Tutti questi processi generano delle tensioni emotive, ma c'è un collante che riesce a tenere il tutto insieme: la comunità.

La comunità si fonda su tre concetti:

scopo condiviso: nel senso di predisporre le migliori condizioni perché la genialità collettiva possa prosperare avendo chiaro il *purpose* (perché esistiamo);

regole di ingaggio: l'impegno che ognuno mette per interagire con gli altri per risolvere i problemi;

valori: ambizione coraggiosa, capacità di imparare, responsabilità, collaborazione (i primi due individuali e i secondi di relazione).

IN QUESTO MOMENTO,
FARE DI PIÙ CON MENO
E MANTENERE LA
SEMPLICITÀ SONO
RISPOSTE CONCRETE ALLE
DIFFICOLTÀ CHE STIAMO
VIVENDO

Un'organizzazione deve cercare di allineare questi tre principi e chi la governa deve saper vedere lo straordinario dove gli altri vedono l'ordinario, questo asseriva Brandeau.

Dobbiamo incoraggiare le differenze e l'inclusione e la parola chiave è una sola: la fiducia.

A proposito di organizzazioni, ventiquattro anni fa incontrai un libro che mi aprì la mente: "Complessità. Uomini e idee al confine tra ordine e caos" scritto da Morris Mitchell Waldrop,



fisico e giornalista scientifico. Mi avvicinarono a questo autore un grande Ugo Morelli, sempre avanti nel cogliere autori audaci, e Carlo Freccero, allora Direttore di Rai 2, che promosse un bellissimo programma notturno "Fino alla fine del mondo" consigli per il 2000, con una puntata dedicata al caso e la complessità centrata su Waldrop.

Waldrop e altri scienziati si ritrovarono in un ex-convento a Santa Fe (New Mexico) e delinearono i principi di una scienza nuova con il nome di scienza della complessità.

Tale scienza oggi ha lo studioso di punta in Alberto Felice De Toni.

Un altro scienziato, Iain Couzin, studioso di biodiversità e di comportamento collettivo, osserva gli stormi di uccelli, i banchi di pesci, gli sciame di locuste.

L'intelligenza di un gruppo di animali in movimento non è solo la somma delle capacità individuali. In un gruppo numeroso la notizia della presenza di un predatore si diffonde più velocemente.

Ogni pesce reagisce al comportamento del suo vicino e il banco cambia direzione quindici volte più rapidamente di quanto possa fare un singolo pesce o lo stesso predatore. Più sono gli occhi che sorvegliano e più sono i vicini da seguire, più le informazioni circolano.

Il singolo pesce non è un sensore particolarmente intelligente, ma tutti insieme possono reagire in modo intelligente alle modificazioni dell'ambiente.

Tali studi in etologia ispirano molte riflessioni su come poi noi umani viviamo la nostra collettività.

Innovazione dal basso? Sì, aggiungo io. Ho sempre viva l'emozione provata a Parigi oltre dieci anni fa quando con il mio amico Stefano Tasselli partecipammo a un evento unico: il *Club de Paris des le Directeurs de l'Innovation* aveva invitato alcuni rappresentanti indiani del progetto *National Innovation Foundation* e *Honey Bee Network*. Un progetto di generazione di idee dal basso dove venivano coinvolti bambini ingegnosi che avevano idee che risolvevano problemi della comunità in cui vivevano.

Ricordo ancora la commozione provata nel vedere e sentire la bambina che vinse con un progetto di modifica di una bicicletta per trasformarla in una lavatrice a pedali per aiutare la famiglia a fare il bucato. Conservo ancora il video e lo uso per spiegare il senso della creatività diffusa.

"Jugaad Innovation", libro di N. Radjou, J. Prabhu e S. Ahuja, spiega bene queste logiche di applicazione di creatività usando soluzioni semplici, in quanto l'abbondanza dei beni materiali anestetizza l'ingegno.

Simbolo di tali approcci è il "Mitticool", frigorifero di argilla senza elettricità. Credo che in questo momento storico fare di più con meno, mantenere la semplicità e soprattutto adottare tali metodologie partendo dal basso siano risposte concrete alle difficoltà che tutti noi stiamo vivendo.

Basta pensare quanta creatività possa risolvere i problemi dovuti al rispetto delle norme di sicurezza per il distanziamento sanitario. Piccoli espedienti funzionali possono migliorare la qualità della nostra vita nelle attese, nelle file, nei negozi, nei locali pubblici, nelle piazze.

Mi ricordo i miei primi avvicinamenti a questa tematica quando all'inizio della mia professione cominciai a studiare e a utilizzare il sistema giapponese dei suggerimenti. Il sistema Teian è un mezzo per instillare fiducia e senso di rispetto per se stessi in ogni lavoratore dimostrando che ognuno è un membro importante dell'impresa, con idee utili circa il suo funzionamento. Per sviluppare un sistema del genere non è sufficiente annunciarlo, divulgarlo e collocare le cassette per i suggerimenti.

Occorre l'impegno continuo dei coordinatori del programma e l'appoggio convinto dei dirigenti dei reparti, i quali devono creare e mantenere un clima favorevole.

L'assenza di lavoro di gruppo sul posto di lavoro è una delle più comuni ragioni del mancato decollo di un sistema di suggerimenti.

Formulare idee di miglioramento è certamente un'attività per lo più individuale, ma analizzando e condividendo le idee con i colleghi del proprio

gruppo di lavoro, questi possono perfezionare e giungere a soluzioni migliori.

Così lavorai ai primi progetti con Italgel e Zanussi, sempre sotto l'ala dell'ingegner Alberto Galgano, da me invitato sia a Trento che a Bolzano quando ero Presidente del Club della qualità del Trentino-Alto Adige.

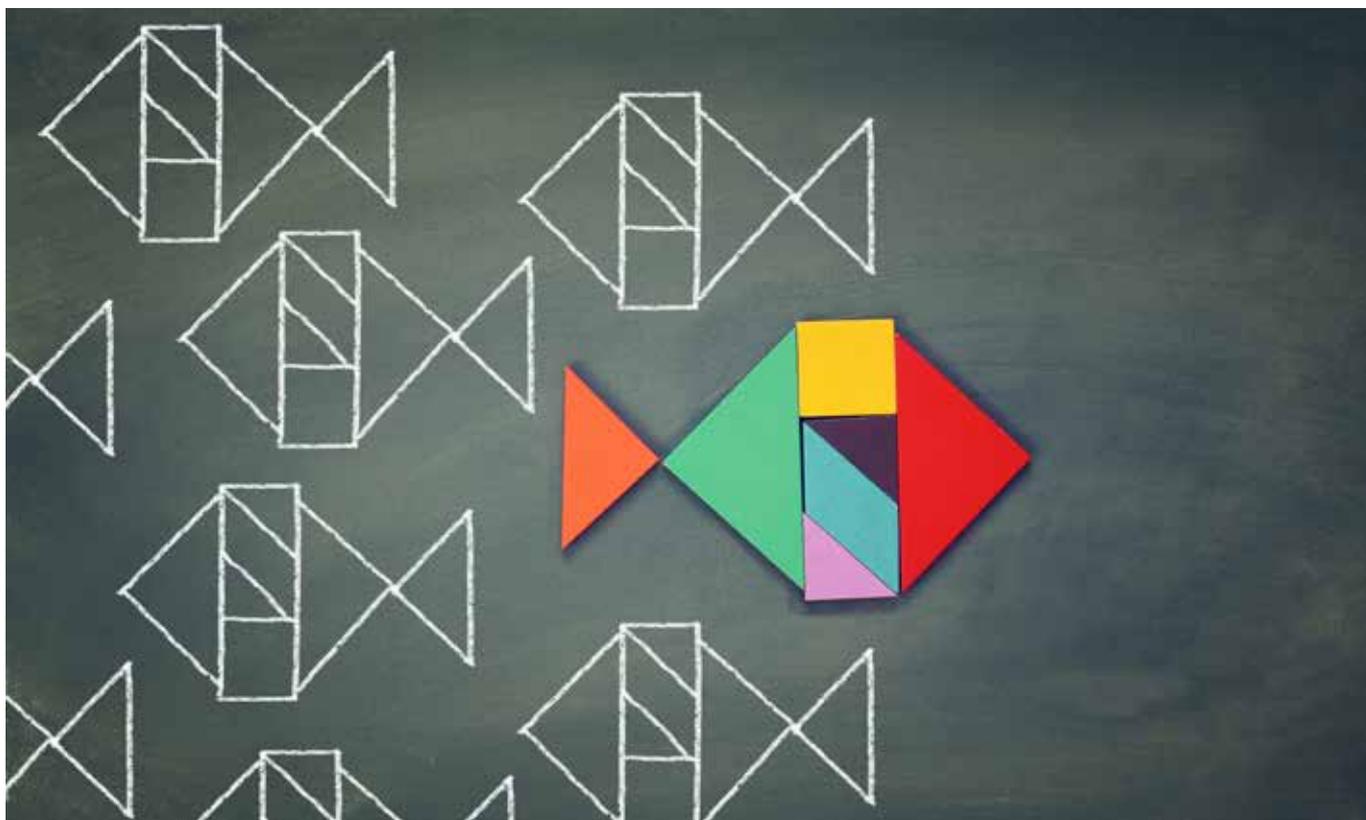
Il coinvolgimento totale è un sistema che stimola le energie creative del personale di un'impresa e le orienta verso il miglioramento continuo (kaizen) della produzione.

Gli *over 60* come me ricorderanno la mitica sigla CWQC (*Company Wide Quality Control*) che Galgano sintetizzò con un *namig* di grandissimo successo in "Qualità Totale" e nel 1990 divenne un *best seller* con la pubblicazione di un testo dallo stesso titolo che fu una vera pietra miliare dell'editoria manageriale su cui si formarono la maggior parte dei *manager* del tempo. Un'altra tecnica creativa di raccolta idee e discussione invece africana (Indaba), fu usata nel 2015 alla Conferenza mondiale sul clima. Nell'Indaba i capi delle tribù dell'Africa meridionale si mettevano in cerchio, con attorno un loro piccolo seguito, e a turno esprimevano in maniera sintetica le proprie posizioni, le questioni su cui proprio non potevano spingersi oltre un certo punto e le possibili soluzioni che erano disposti ad accettare.

Con tale tecnica l'allora ministro Fabius trovò l'intesa sul clima; una curiosità, a tale incontro partecipò il professor Carlo Carraro, massimo esponente italiano sul tema del cambiamento climatico (Vicepresidente del Gruppo intergovernativo

IL COINVOLGIMENTO TOTALE È UN SISTEMA OPERATIVO CHE STIMOLA LE ENERGIE CREATIVE DEL PERSONALE DI UN'IMPRESA





sul cambiamento climatico, IPCC).

Altra tecnica creativa molto efficace dal basso è l'*Open Space Technology* che Harrison Owen promuove dal 2005 e che consiste nell'aprire uno spazio di discussione in cui i partecipanti sono liberi di muoversi scegliendo in totale autonomia quando e come contribuire ai lavori della collettività, con dei facilitatori che non esercitano controllo.

A questo punto è opportuna una riflessione sulle moderne accezioni che deve avere la *leadership*.

"Il nuovo ruolo del *leader* è il saper creare il contesto. Un contesto dove la vera motivazione è l'auto motivazione, frutto di una visione condivisa, ottenuta con l'esempio del *leader* che fornisce l'energia del cambiamento", come afferma il professor De Toni.

Creare il contesto vuol dire lavorare per favorire le dimensioni di un ambiente creativo.

In particolare garantire che si verifichino alcune condizioni che, devo ammettere, nel mio esaminare oltre 150 aziende trivenete, costituisce un Dna comune nei cui filamenti ho trovato i seguenti elementi:

- **sfida**, misura in cui i dipendenti sono impegnati in attività non di *routine* e *sforzo* richiesto;
- **autonomia**, misura di discrezionalità nella definizione ed esecuzione del proprio lavoro;
- **dinamismo**, quanto l'organizzazione è attiva;
- **fiducia**, grado di sicurezza emotiva che si sperimenta nelle relazioni di lavoro;

- **tempo delle idee**, tempo dedicato per sviluppare idee;
- **divertimento**, quanto è presente la capacità di sdrammatizzare;
- **supporto delle idee**, quanto le nuove idee vengono accolte ed elaborate;
- **discussioni**, quanto si discute liberamente e attivamente con apertura mentale;
- **assunzione del rischio**, quanta capacità esiste di assumersi maggiore imprenditorialità.

Tutto questo lo ho verificato sia con indagini di clima, che con le mappe valoriali delle aziende.

I tempi attuali richiedono anche una revisione della *leadership* situazionale risalente agli anni 80, in quanto come rilevano gli amici esperti di Agile, al collaboratore si sostituisce il *team*, all'obiettivo il *purpose* e alla flessibilità relazionale la fiducia.

Alcuni punti del Manifesto dell'*Open Leadership* indicano:

- la *leadership* è relazione;
- è servizio ai clienti, ai collaboratori, alla comunità;
- accetta l'ambiguità e la trasforma in conflitto generativo;
- favorisce l'intelligenza collettiva;
- la competitività non è sempre contraria alla cooperazione.

Open Leadership significa sviluppare sistemi antifragili, cioè in grado di migliorare a seguito di una crisi.

Come dice la professoressa Elena Giaretta: "Appare a questo punto chiaro come:

- la fiducia, componente ormai fondamentale per l'efficace



funzionamento di qualsiasi organizzazione, appaia ancor più cruciale nelle organizzazioni territoriali che erogano servizi per l'innovazione in virtù della loro natura di interfaccia tra mondi diversi;

- mondo del pensiero e della ricerca e mondo dell'azione e della competizione difficilmente possano collimare spontaneamente dalle prime battute;
- la collaborazione vada costruita e appresa;
- occorra individuare meccanismi per animare e facilitare la relazione ai fini di ottenere consenso e generare fiducia."

Nuove forme di innovazione nasceranno allora da alleanze tra imprese di settori non contigui, si deve agire quindi da costellazione e non più centrati su se stessi.

Siamo un insieme di territori a unità plurale, un insieme di punti che nel loro complesso disegnano una propria rete che dobbiamo rendere integrata per farla risultare un unico organismo. Mai come ora abbiamo bisogno di intelligenza collettiva di tutti facendo sì che le persone possano uscire dalle tane fisiche dove stanno esercitando solo relazione digitale da remoto e riversino la loro conoscenza ed energia creativa sui territori per farli rinascere con alleanze e sane competizioni. Mi occupo di processi creativi da oltre 30 anni, la pandemia non ha diminuito la volontà di innovazione, semmai la ha indirizzata su tematiche "obbligate" tipo il distanziamento e nuovi bisogni dei clienti/cittadini nati dall'esperienza del *lockdown*. Inoltre, il lavoro da remoto ha spinto molto sull'utilizzo del digitale (piattaforme e lavagne condivise) per implementare i

progetti di innovazione dal basso.

In questa difficile situazione molto si adatta la logica Oceano Blu di Kim e Mauborgne che riassumo con le quattro domande che riporto:

1. Eliminare, tra i fattori che si danno per scontati, quali andrebbero eliminati?
2. Ridurre, quali fattori andrebbero ridotti al di sotto dello *standard*?
3. Aumentare, quali fattori andrebbero aumentati al di sopra dello *standard* di settore?
4. Creare, quali fattori mai offerti dal settore, dovrebbero essere creati?

Ulteriore considerazione riguarda gli spazi di lavoro: arredamenti produttivi, ripristinare l'equilibrio, consentire la creatività e la collaborazione e prepararsi a saper gestire le cinque generazioni presenti in azienda, introducendo anche "millennials-generazione y" nei posti di comando.

Dal punto di vista dell'innovazione prevedo inoltre una grande possibilità per i *designer*.

Si stanno aprendo delle opportunità per questa professione di acquisire un ruolo fondamentale per il post-Covid: il *design* collaborativo e distribuito centrato sui bisogni dell'uomo. Nulla di nuovo sotto il sole, lo chiamavamo *Design Thinking*. Quando creatività e innovazione si vestono di utile e intelligente *design*, finalmente siamo di fronte alla vera funzionalità d'uso: è una vera sfida, perché la semplicità è complessa da perseguire e in questo periodo c'è voglia di essenzialità. ■



SVILUPPO AGRICOLO E CULTURALE SUL MONTE BALDO

MAURO MARCANTONI Direttore dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo aziendale

“Il progetto prevede il recupero del territorio, la creazione di un luogo di incontro tra l'agricoltore e il consumatore e la realizzazione di un centro formativo” (Elisabetta Foradori - Azienda agricola Foradori)

“I paesaggi agrari ricchi di diversità, di cui il Trentino è fortunatamente ricco, rappresentano un patrimonio straordinario che va protetto, curato, raccontato e rigenerato, per valorizzarli in modo attivo e responsabile - esordisce con passione Elisabetta Foradori,

che assieme ai figli Emilio, Theo e Myrtha, gestisce cantina e azienda agricola omonima. - I nostri prodotti raccontano questi paesaggi e li portano nel mondo. Paesaggi e storie di un Trentino vitale e in trasformazione, il sapore autentico della montagna”.

La Foradori è una azienda agricola trentina fondata nel 1930 che si occupa principalmente della coltivazione di varietà locali di uva (Teroldego - Nosiola - Manzoni Bianco), e che trasforma e imbottiglia l'intera produzione.

Coltiva 28 ettari di vigneto (nel Campo Rotaliano e sulla collina di Trento), dieci ettari di prato e bosco, mezzo ettaro di orto. Alleva Grigie alpine, facendole pascolare tra le vigne.

I prodotti vengono venduti in 33 Paesi nel mondo e vengono distribuiti in Italia e in regione.

Tratto distintivo dell'azienda è la scelta, antesignana e portata avanti con assoluta coerenza, di praticare il metodo agricolo biodinamico da quasi vent'anni. L'azienda è certificata Demeter dal 2009 e ospita ogni anno molti giovani che desiderano fare esperienza nel mondo agricolo.

L'agricoltura biodinamica è nata nel 1924 a opera di Rudolf Steiner, scienziato e filosofo, fondatore dell'Antroposofia. L'intento con il quale il metodo è stato applicato all'agricoltura è quello di riportare l'uomo in un rapporto spirituale cosciente con se stesso e le forze del creato. A valle di questo impianto culturale vi sono precisi risvolti pratici che da più di 90 anni coinvolgono tantissimi agricoltori che hanno abbracciato questa filosofia.

"Negli oltre vent'anni che ci hanno visti protagonisti della trasformazione aziendale e della pratica del metodo agricolo biodinamico - prosegue l'imprenditrice - abbiamo cercato di sviluppare il nostro progetto di 'organismo aziendale' ade-

quando il nostro modo di operare e intervenendo sull'*habitat* naturale in coerenza con i valori a cui ci ispiriamo. Così sono state piantate siepi attorno alle vigne per creare barriere e favorire la biodiversità, sono stati introdotti metodi idonei a favorire lo sviluppo della flora spontanea nelle vigne, sono stati introdotti gli animali per favorire il ciclo aziendale chiuso, si è lavorato sulla diversità genetica dei nostri vitigni per creare una comunità di piante e di animali".

Poi, come seguendo col pensiero i dettagli di un orizzonte aperto al futuro, prosegue: "Proprio per la ricchezza dell'esperienza compiuta e per i risultati (lusinghieri) ottenuti, abbiamo assecondato il bisogno, o per meglio dire l'impulso, di ricercare altri luoghi adatti, per ricchezza e diversificazione di paesaggi agrari, a sviluppare un progetto che sia culturale e insieme imprenditoriale.

Così, per esprimere coerentemente le nostre specificità, quelle frutticole e orticole e quelle dell'allevamento e della caseificazione, puntando anche sulla reintroduzione e sulla coltivazione di antiche varietà trentine a bacca bianca, ci siamo messi seriamente alla ricerca di un "ambiente" che avesse le caratteristiche che ritenevamo indispensabili. Dopo aver perlustrato alcune località potenzialmente idonee, abbiamo finalmente, e fortunatamente, individuato nell'area situata in alcune frazioni del Comune di Brentonico, all'interno del Parco del Monte Baldo, il luogo per poter iniziare e costruire nel tempo il nostro progetto".

Il lavoro nei campi





I terreni selezionati per il progetto di sviluppo

A partire dal 2017 è iniziata l'esplorazione e la ricerca dei luoghi più adatti all'interno dell'area del Parco e sono iniziati i primi acquisti di appezzamenti a varie altitudini e in vari contesti geoclimatici e morfologici. Luoghi in cui sono stati ritrovati i paesaggi e i contesti agricoli che, se mantenuti, sviluppati e recuperati, avrebbero potuto integrare e completare i principi guida del progetto e aprire un nuovo ciclo di sviluppo culturale e aziendale per la Foradori. "Principi legati - ribadisce con passione - al recupero, alla conservazione, al rispetto del territorio, da attuare attraverso la creazione di un organismo agricolo e di una azienda che vorrebbe diventare non solo impresa, ma anche luogo di incontro fra l'agricoltore e il consumatore e centro formativo di nuovi agricoltori".

Va da sé che il metodo agricolo praticato sarà quello biodinamico e, come si legge nel progetto, le attività si svolgeranno negli ambiti agricoli ritenuti più appropriati:

- colture arboree (viticola e frutticola) nelle località Orsi (Tragno) e Cazzano. In particolare:
 - vecchie varietà trentine (Vernaccia trentina, Verdealbana, Nosiola, Trebbiano, Schiava, Rossara, Pavana, Negra-ra) in copiantazione;
 - vecchie varietà di frutta rustiche per la produzione e la trasformazione;
 - varietà di fico adatte all'essicamento del frutto, agrumi e mandorle;
- orticoltura nella località Scale a Crosano e produzione di sementi di varietà locali in estinzione e miglioramento/ricerca su nuove varietà di ortaggi;
- cereali: rete con altri agricoltori per creare una possibile filiera che arrivi alla panificazione;

- zootecnia e attività casearia: allevamento della Grigia alpina e trasformazione del latte, valorizzazione dell'alpeggio e tutela del pascolo di alta montagna e delle aree a prato stabile per la ricchezza delle specie presenti;
- erbe aromatiche spontanee o coltivate: progetto che ha come scopo la produzione di vermouth o di un amaro.

Una parte centrale nella realizzazione del progetto la avranno due obiettivi ad altissimo rilievo ambientale e comunitario.

Il primo è il recupero dei vecchi terrazzamenti e delle aree legate all'abbandono e al rimboschimento. I terrazzamenti che caratterizzano queste zone, oltre a essere simbolo e frutto delle dinamiche naturali e delle azioni antropiche, costituiscono la base ideale per lo sviluppo di una agricoltura montana ricca di vitalità e diversità produttiva. Questi luoghi sono simbolo di un paesaggio agrario antico, modellato nei secoli, che evoca a torto un'idea di agricoltura che potrebbe apparire marginale rispetto alla tendenza specialistica e monoculturale di oggi. "In realtà, il fenomeno di abbandono della terra che ha caratterizzato i paesaggi rurali terrazzati - osserva Elisabetta Foradori, come rievocando immagini antiche - ha reso possibile la conservazione di un modello agricolo legato alla diversità culturale. Un modello che, se ripristinato e rivisto, potrà valorizzare importanti quote di territorio trentino all'interno di nuove dinamiche legate all'integrazione fra agricoltura sana e ambiente, turismo e coinvolgimento delle espressioni più vive della realtà economica e sociale".

Il secondo obiettivo è rivolto alla creazione di una comunità non solo "ecocompatibile", ma anche "ecoproattiva", cominciando proprio dalla formazione dei giovani agricoltori. A questo scopo sarà dedicato un apposito edificio e sarà predisposto un programma formativo ed esperienziale legato



L'Alto Garda visto dal Monte Baldo

al metodo agricolo biodinamico, alla sua pratica nei diversi ambiti a sostegno e promozione dei valori culturali legati all'agricoltura trentina e, in particolare, alla realtà del Parco del Monte Baldo. In questa prospettiva si cercherà anche di creare alleanze con gli amministratori degli enti territoriali più direttamente interessati, il Comune di Brentonico e la Comunità della Vallagarina. Questo, come passo fondamentale per coinvolgere i soggetti presenti sul territorio, sia pubblici che privati, e per integrarsi nel contesto locale attraverso alleanze e la costituzione di reti di impresa.

Le alleanze e le collaborazioni sono infatti essenziali per la realizzazione del progetto, coinvolgendo, oltre ai già citati Comune di Brentonico e Comunità della Vallagarina, il Parco delle riserve del Monte Baldo, in quanto l'azienda Foradori si sviluppa anche all'interno di quell'area.

Di fondamentale rilievo, considerate le finalità non esclusivamente aziendali del progetto, sarà il coinvolgimento delle più significative realtà culturali e scientifiche presenti o operanti sul posto, come la Fondazione museo civico di Rovereto, l'associazione Pimpinella (che ha lo scopo di tutelare la biodiversità), gli Istituti scolastici, l'Università degli studi di Trento e la Fondazione Caritro.

Per intercettare le valenze turistiche del progetto dovrà anche essere cointeressata l'Azienda di promozione turistica di Rovereto e della Vallagarina, insieme ad altre aziende del settore. In ultimo, ma non per importanza, dovranno essere coinvolti i Panificatori trentini, Alpi Bio e l'Istituto alberghiero per il tema della "Cultura del pane delle Alpi" e le cooperative sociali per le iniziative di inclusione e di sviluppo comunitario.

"Con il Progetto Baldo - conclude l'imprenditrice - l'azienda Foradori intende ricercare un'integrazione armonica non solo con l'ambiente naturale, a cui dedica la sua filosofia produttiva e l'attenzione assoluta alla naturalità dei paesaggi, ma anche con il variegato contesto umano, dei giovani, del volontariato e del lavoro, e con quello non meno variegato delle istituzioni

pubbliche locali, formative e culturali".

La sfida che lancia il progetto è quindi quella di un nuovo spirito culturale, aziendale e ambientale, per lo sviluppo del territorio del Monte Baldo e della Vallagarina. In un luogo così pregiato, e per molti aspetti ancora incontaminato, un rapporto equilibrato tra attività produttiva, presidio umano e rispetto intimo della natura può rappresentare non solo una prospettiva a elevato pregio ecologico, ma anche un'occasione importante di crescita imprenditoriale e comunitaria. ■

LA SFIDA DEL PROGETTO È CREARE UN NUOVO SPIRITO CULTURALE, AZIENDALE E AMBIENTALE PER LO SVILUPPO DEL TERRITORIO



SICUREZZA E SVILUPPO SOCIALE

GIOVANNI PROFUMO Direttore di *Confcommercio imprese per l'Italia - Trentino*

È necessaria l'adozione di politiche che diano risposte certe e liberino dalla paura e dal bisogno

Franklin Delano Roosevelt, undici mesi prima dell'entrata in guerra, nel suo messaggio al Congresso americano, assai prima, quindi, dell'inizio (per gli Stati Uniti) della Seconda guerra mondiale, cita quattro libertà fondamentali:

“La prima - egli disse - è la libertà di parola e d'espressione, dovunque nel mondo.

La seconda è la libertà per ciascuno di venerare Dio a suo modo (...).

La terza è la libertà dal bisogno (...) accordi economici che

assicurino a ogni nazione una vita salutare e pacifica per i suoi abitanti (...).

La quarta è la libertà dalla paura (...) una riduzione degli armamenti in tutto il mondo fino a tal punto (...) che nessuna nazione sia in grado di commettere atti d'aggressione contro un vicino (...).

La potenza emotiva di questi sentimenti non va né spiegata né illustrata; ho ritenuto però interessante citare le parole del Presidente americano per gli stimoli che offre e, soprattutto, per le due libertà a cui Roosevelt fa cenno: “libertà dalla pau-

ra” e “libertà dal bisogno”, oggi più che mai attuali.

Libertà dalla paura e libertà dal bisogno

Oggi entrambe quelle libertà sembrano seriamente compromesse, e non a causa di una guerra.

La libertà dalla paura e libertà dal bisogno sono alla base del concetto di sicurezza umana.

Nel 2003 il rapporto della Commissione per la sicurezza umana presso le Nazioni Unite definisce la sicurezza umana come “protezione dei principi fondamentali della vita di tutte le persone, che dà più libertà ed opportunità”. Questo significa essenzialmente protezione delle persone dalle minacce e dalle situazioni pericolose. La definizione della Commissione conferma i principi che pongono al centro dell’agire dei decisori politici l’uomo e la sua tutela.

Già nel 1994 nel “Rapporto sullo sviluppo umano” si afferma che la sicurezza umana ha due componenti principali: la libertà dalla paura e la libertà dal bisogno. Gli autori del rapporto dichiarano che la sicurezza umana comprende “la protezione dalle malattie (...), dalle minacce della vita quotidiana degli uomini (...) che possono colpire la casa, il lavoro o la comunità a cui appartengono (...)”.

Proseguono gli autori affermando che la perdita della sicurezza umana può essere un processo lento e impercettibile,

ma può essere risultato di una emergenza. Può altresì essere causata dall’uomo in conseguenza di una cattiva decisione come potrebbe essere conseguenza della forza della natura. Spesso - conclude il rapporto - è una combinazione fra le due.

Stretta è, dunque, la correlazione tra il concetto di sicurezza e di sviluppo umano.

La domanda che mi pongo è: sono ancora sostenibili/coniugabili i principi di libertà, di sicurezza e di sviluppo e se sì, in che ordine di priorità vanno garantiti?

I vari “rapporti sullo sviluppo umano” che si sono succeduti hanno posto l’accento sul fatto che lo sviluppo economico e sociale sia un processo di espansione delle opportunità.

Dunque, sicurezza umana significa che le persone debbono essere in grado di cogliere le opportunità di crescita economica in maniera libera e sicura.

D’altro canto, come non rammentare il grande processo di espansione che si è attuato subito dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda o la crescita esponenziale dell’apertura dei mercati, culminata nella globalizzazione economica. La libertà di scambio è andata aumentando di pari passo alla libertà di movimento e di circolazione delle persone e delle merci.

Allo stesso modo però anche i virus godono della medesima li-



bertà di movimento, utilizzando l'uomo come vettore principale. Il Covid-19 entra in scena sul finire del 2019 e la catastrofe si abbatte con tutta la sua prepotenza.

L'epidemia diventa in breve tempo pandemia, l'Italia e il mondo ne sono colpiti, entrano in gioco la malattia, la paura e il distanziamento sociale; il governo e la politica si affidano alla scienza per assumere decisioni.

Le restrizioni alla libertà in Italia sono provvedimenti inediti negli ultimi 70 anni, ma nella storia sono stati spesso utilizzati per superare le pestilenze che negli anni si sono susseguite fino alla grande influenza spagnola del 1918 che ha causato oltre 50 milioni di morti su circa 100 milioni di contagiati. Non siamo liberi dalla paura. Il distanziamento assicura e protegge, il linguaggio e la comunicazione sono dominati dalla paura, le morti sono esibite e i numeri dei contagiati e dei deceduti sono offerti per giustificare le scelte compiute.

Le strade e le città, le fabbriche, i negozi e i ristoranti vengono chiusi, le ragioni dell'economia cedono il passo alla tutela della salute, la vita umana va protetta a ogni costo.

Ma la priorità sanitaria si trasforma presto in crisi economi-

ca. Perdiamo punti importanti di Pil e perdiamo occupazione, entriamo in recessione e milioni di posti di lavoro non sappiamo se saranno più recuperabili. Non siamo più liberi dal bisogno.

Il tema della sicurezza conseguente all'emergenza provocata dal Covid-19 coinvolge in prima persona tutti i cittadini,

ma percuote con gravità inaspettata i piccoli imprenditori e i lavoratori autonomi.

Se ci pensiamo i più colpiti sono stati proprio loro, e sono loro che rappresentato un terzo della popolazione attiva che percepisce un reddito solo se lavora. I restanti due terzi, tra cui pensionati e lavoratori pubblici non solo non hanno subito perdite o contrazioni del proprio stipendio ma hanno addi-

rittura aumentato la propria disponibilità economica perché, dovendo rimanere a casa, hanno pure risparmiato.

Quei piccoli imprenditori e lavoratori autonomi si sono trovati colpiti da una pandemia in veste di vittime, al pari di tutti i cittadini, dal punto di vista sanitario; sono divenuti vittime dal punto di vista economico perché destinatari di provvedimenti che hanno determinato la chiusura delle attività per

IL "BUON GOVERNO" ADOTTA, IN TEMPI ADEGUATI, POLITICHE DI SVILUPPO CHE LIBERANO DALL'INSICUREZZA E DALLA PAURA





salvaguardare la salute pubblica. E sono sempre loro che sono chiamati ad adottare misure idonee volte a prevenire il contagio nei confronti della clientela e dei propri collaboratori. Non che questo sia in sé sbagliato, solo non si può chiedere sempre a chi ha già dato tutto quel che aveva da dare. Mascherina e distanziamento sociale: mezzi di protezione diretti a impedire le contaminazioni. Le mascherine le vediamo nelle foto di inizio secolo, che ritraggono signori e signore a passeggio per la strada durante la “spagnola” del 1918, e il distanziamento sociale e la quarantena, come già detto, venivano utilizzati durante le ondate di peste che si sono succedute nei vari secoli.

Sembra non sia cambiato nulla. Se per garantire la vita umana dobbiamo cadere in depressione economica allora significa che la sicurezza sociale non cammina di pari passo con il progresso sociale e lo sviluppo economico.

L'Italia sconta, in vero, gravissimi problemi strutturali irrisolti: sono troppo poche le persone che lavorano, abbiamo una forte denatalità, invecchiamento demografico e riduzione della popolazione. Mentre le altre economie europee negli ultimi vent'anni sono crescite con numeri a due cifre, l'Italia si attesta a un misero 0,2% all'anno. Affrontando per questo la “crisi Covid” con maggiore apprensione e difficoltà.

L'indice di fiducia degli italiani è basso, non spendono per insicurezza e paura del domani; la crescita degli anni 2018 e 2019 era spinta dalle esportazioni e non certo dai consumi interni fermi ormai da parecchi anni. Oltre mille sono i miliardi in disponibilità delle famiglie italiane che rimangono fermi e non spesi. Per la promozione dello sviluppo umano è necessario un buon governo (da troppi anni assente nel nostro Paese) che non si esprime solo e soltanto con l'uso delle sanzioni allo scopo di gestire e garantire la sicurezza umana. Il “buon governo” si esprime attraverso la scelta e l'adozione di politiche di sviluppo adeguate, in tempi adeguati che liberino dall'insicurezza e dalla paura.

Oggi più che mai ci accorgiamo che stiamo scontando il peso di scelte non compiute o compiute in maniera errata: sanità scadente; scuola impreparata; reti digitali insufficienti solo per citarne alcune.

Mai come in questo periodo ci siamo resi conto dell'utilità delle tecnologie per rimanere collegati in remoto. Per comunicare, per lavorare, per raggiungere luoghi o partecipare a riunioni altrimenti non raggiungibili.

Mai come in questo periodo ci siamo resi conto dei limiti delle nostre reti digitali, fibra o non fibra sono più le volte che, anziché essere collegati adeguatamente, abbiamo dovuto



fare i conti con connessioni inadeguate e una qualità di contatto eccessivamente scadente.

Ci siamo trovati nella fase dell'emergenza a scoprire che non avevamo posti letto in terapia intensiva, che dovevamo fare il lavoro da casa con un solo *computer* per famiglia, che i genitori al lavoro non potevano lasciare i figli a nessuno che li accudisse perché le scuole erano chiuse e non esistevano aiuti da mettere a disposizione di genitori che entravano quindi in gravissime difficoltà.

Tutte le nostre fragilità ci sono apparse nella loro consistenza e gravità. E per uscirne è indispensabile trarre insegnamento dagli errori compiuti.

Credendo in primo luogo che uscire dalla crisi è possibile, e in secondo luogo evitando di compiere gli stessi errori del passato.

Si perché la sicurezza è anche un luogo mentale. Al di là delle concrete garanzie che il luogo in cui ci troviamo ad operare ci offre, la nostra fiducia/tranquillità si genera per ragioni che sono anche esterne a noi e che derivano dalle scelte che vediamo compiersi e dal clima che ne consegue.

Ci sentiamo sicuri se chi ci governa ci fa sentire sicuri. Se sa rendere evidenti quegli aspetti capaci di tranquillizzarci evitando di farci entrare nella spirale tensione, insicurezza, paura. Il distanziamento sociale sarà certamente un elemento cardine di sicurezza, ma non tutto potrà risolversi con il distanziamento, vanno compiute scelte che portino a far sentire le persone sicure, che se saranno contagiate potranno essere curate, che se non possono lavorare vedranno entrare in gioco sufficienti risorse per compensare le perdite subite, che non saranno lasciate sole a sperare che qualcosa arrivi ma saranno accompagnate dalla consapevolezza che si è fatto e si sta facendo

quanto necessario.

In buona sostanza bisognerà fare in modo che la politica faccia quel che da tempo trascura di fare, guardare e pianificare sul lungo periodo anziché nel breve al solo fine di raccogliere consenso.

La politica si dovrà reinventare garantendo la riduzione delle insicurezze perché senza sicurezza nel futuro, in salute e con un lavoro, non può aversi sviluppo. ■

LA SICUREZZA È ANCHE UN LUOGO MENTALE: CI SENTIAMO SICURI SE CHI CI GOVERNA CI FA SENTIRE SICURI





L'EQUILIBRISMO DELL'INCERTEZZA

CARLA ESPERANZA TOMMASINI *Direttrice artistica di "Pergine Festival"*

Ripensare i paradigmi che regolano lo spettacolo dal vivo nell'era post-Covid

La situazione causata dalla recente crisi sanitaria ha portato alla luce le numerose criticità presenti in un settore professionale già caratterizzato da una fisiologica precarietà. Le chiusure dei teatri e delle attività di spettacolo hanno inizialmente causato un'ingente perdita economica a vari livelli, tra centinaia di rappresentazioni, *tournee*, prove e residenze artistiche cancellate, causando un effetto a valanga su tutte le maestranze legate

a questo comparto: non solo attori e registi, ma tecnici, scenografi, coreografi, curatori, personale di sala e tutto un mondo lavorativo sommerso, invisibile agli occhi di chi non è parte del settore. Solo dopo la prima settimana di *lockdown* si è infatti stimata una perdita di circa 10 milioni di euro¹ a livello nazionale nel solo settore dello spettacolo dal vivo.

¹ Dati Agis.

La chiusura, oltre ad aver causato un blocco lavorativo per tanti professionisti, molto spesso inquadrati come autonomi e *freelance*, ha creato una *impasse* per molti enti, che si sono trovati, da un lato a gestire i problemi conseguenti alle chiusure delle strutture (rimborso biglietti attraverso i *voucher*, cancellazioni, ecc.) e, dall'altra, a brancolare nel buio attendendo l'ennesimo decreto per capire come e quando si sarebbe potuto tornare a una situazione di normalità. Da una prospettiva iniziale su dicembre, nel giro di poche settimane, il Governo ha sancito il 15 giugno come data possibile per le prime riaperture dei teatri, causando una situazione al limite della schizofrenia, in cui si è passati dal prevedere chiusure e perdite enormi, alla preoccupazione di come poter tornare al lavoro in sicurezza, alla riorganizzazione forsennata per il recupero degli eventi programmati. A completare il quadro, un'assoluta confusione a livello generale - a suon di decreti e protocolli - sulla definizione e gestione sanitaria che garantisse il riavvio delle attività in sicurezza per pubblico, artisti e professionisti. Il settore culturale, purtroppo ancora fanalino di coda degli interessi strategici del Paese, si è quindi ritro-

IN TRENTINO I FESTIVAL
PIÙ IMPORTANTI GENERANO
IL 45% DI RE-INVESTIMENTO
DEL PROPRIO *BUDGET*
NELL'ECONOMIA LOCALE

vato ad affrontare in tempi brevissimi un doppio obiettivo a breve termine: da un lato mantenere integri i finanziamenti annuali senza i quali le strutture stesse non riuscirebbero a sopravvivere, e, dall'altro lato, riuscire a garantire attraverso le proprie attività una ricaduta economica su tutte le professionalità del settore e non solo.

Il potenziale economico della cultura è da sempre oggetto di proclami e dibattiti non sempre lucidi e chiari. Si stima tuttavia che, se correttamente gestito, esso possa generare, a fronte di 1 euro di investimento, un ritorno di 4 euro in indotto, non imputabili al solo bene culturale in sé, ma relativamente a tutte le attività a esso connesse, come la

ricezione alberghiera, la ristorazione e l'investimento sulle professionalità del territorio.

Questo potenziale risulta particolarmente significativo se si tenta di quantificare precisamente le perdite legate a questo settore in Trentino, visto che, alcune manifestazioni più di altre - ad esempio i festival storici e consolidati, come lo stesso Pergine Festival, Oriente Occidente e Drodesea-Centrale Fies - hanno una maggiore capacità di creare ricadute dirette sul territorio che le ospita. Questi Festival generano

Un momento del "Day3 Music Festival" a Pergine Festival



circa un 45% di re-investimento del proprio *budget* di spesa sull'economia locale e rappresentano un volano promozionale e turistico per il proprio territorio, anche grazie alle connessioni nazionali e internazionali, che richiamano artisti, giornalisti e pubblico da fuori provincia.

Questa situazione di crisi ha messo in luce diversi elementi che rendono complesso il discorso sulle perdite economiche. Da un lato, molte iniziative culturali che operano nel campo dello spettacolo dal vivo e sostenute da contributi pubblici hanno ricevuto una garanzia di conferma dei contributi già stanziati dalla maggior parte dei soggetti finanziatori, che sono essenzialmente Comuni, Provincia, Regione e Ministero. Questo, a fronte di una riprogrammazione delle attività pianificate. Nel caso del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo (MIBACT), per i soggetti che ricevono suddetto finanziamento, si è prevista una copertura a fondo perduto dell'80% dei contributi concessi, nonché uno speciale stanziamento "Fondo emergenza Covid" di 20 milioni di euro, parte del decreto "Cura Italia", destinato alle realtà non sostenute dal Fondo unico dello spettacolo - così da garantire una continuità

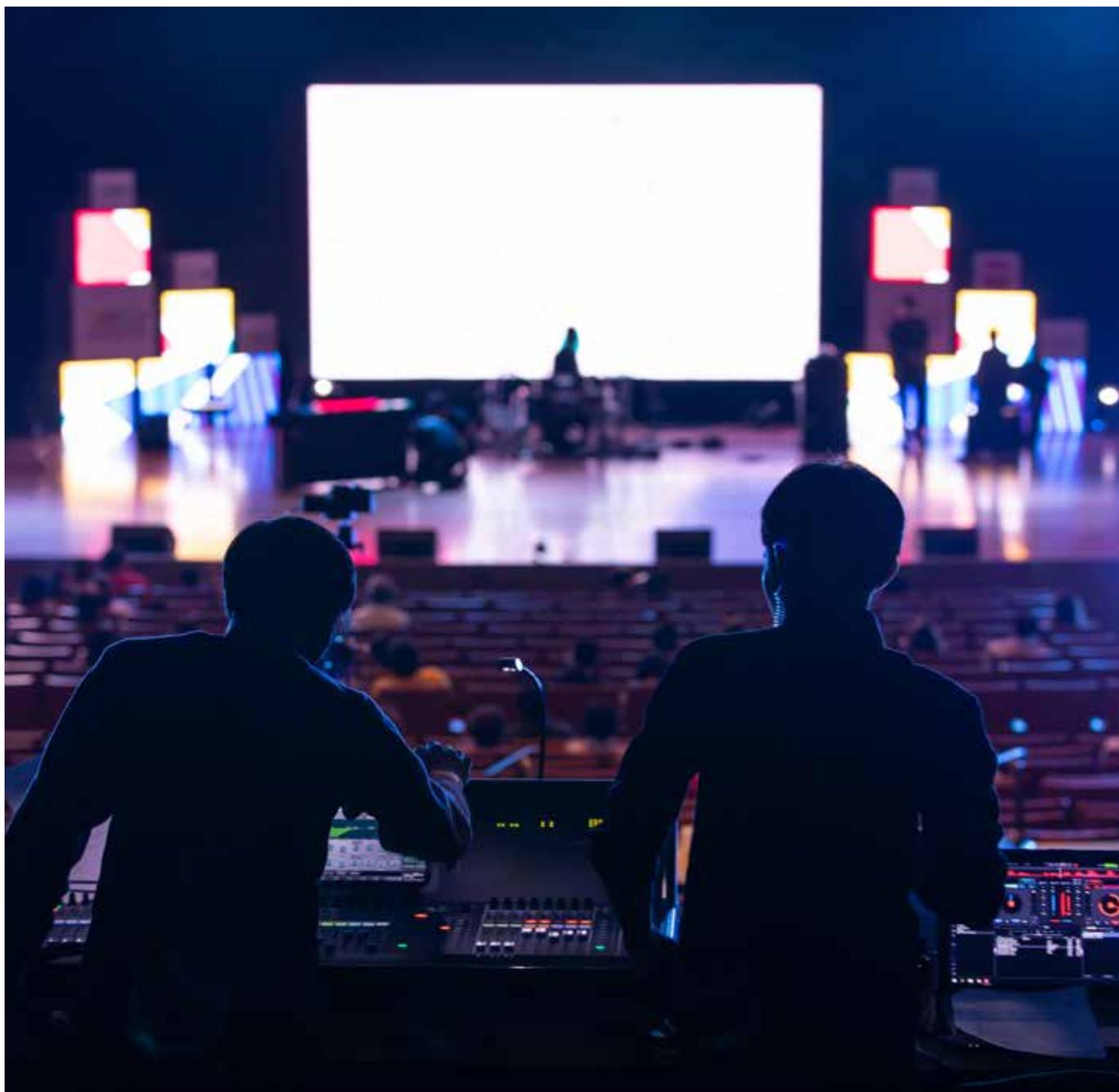
lavorativa ad artisti e professionisti del settore ed evitare un collasso immediato del sistema. Dall'altro lato, i reparti artistici e tecnici, molto spesso rappresentati da professionisti autonomi o *freelance*, si sono ritrovati in serie difficoltà, tra sostegni economici promessi e non sempre ottenuti - vedi Inps - e le molteplici complessità organizzative sancite da

stretti protocolli sanitari, legate al ritorno in sala prove e in teatro. A queste si sono aggiunte molte date cancellate o rimandate, in una profonda incertezza lavorativa, provocando uno stallo a più livelli che ha svelato in maniera ancora più eclatante la fisiologica precarietà che caratterizza la condizione professionale della maggior parte dei lavoratori dello spettacolo, che garanti-

scono la ricca offerta di questo settore. Il discorso legato alle perdite economiche risulta quindi relativo, non unicamente legato a perdite dirette dei singoli enti o teatri (mancanza di entrate legate ai biglietti e/o affitti), ma soprattutto connesso alla linfa vitale che caratterizza il tessuto artistico, sociale e aggregativo del territorio. Tra le azioni di rilancio implementate sul territorio spicca l'iniziativa della Fondazione Caritro, che, in dialogo con i Comuni di Trento e Rovereto, ha creato

MOLTE REALTÀ SOCCOMBERANNO E ALTRE DOVRANNO RIPENSARE IL LORO ASSETTO E LA LORO PROPOSTA ARTISTICA





un supporto specifico destinato alle realtà del territorio, come compagnie teatrali e/o associazioni culturali, per garantire un rilancio lavorativo a molti artisti e compagnie. Sicuramente un sostegno importante per tante realtà del territorio, che hanno subito un sostanziale blocco. A questo si aggiunge un prossimo finanziamento straordinario di 500mila euro da parte della Provincia autonoma di Trento a sostegno delle attività culturali, le cui modalità di stanziamento sono in via di discussione. Molto resta ancora da fare in questo periodo in cui non è ancora ben chiaro quando e in che termini si chiuderà l'emergenza, per cui forse solo nell'arco del prossimo anno riusciremo a tirare le prime somme. Molte realtà soccomberanno e altre si troveranno a ripensare non solo il

proprio assetto organizzativo, ma anche la propria proposta artistica. In quest'ottica, la possibilità che questa crisi ci può offrire, è quella di ripensare profondamente i paradigmi e le politiche che regolano questo settore. Si auspicherebbe quindi, l'approfondimento e lo studio delle reali necessità dello spettacolo dal vivo in Trentino, che purtroppo pecca ancora di un profondo localismo e incapacità di lavorare a sistema, implementando azioni di sviluppo imprenditoriale, che, da un lato riescano a garantire maggiore sostenibilità e stabilità per le singole imprese e, dall'altro, che incentivino un dialogo con diversi settori economici e una crescita qualitativa che riesca ad aprire il mercato oltre le nostre montagne e i confini nazionali. ■



Matera, la "Città dei Sassi"

TRENTO-MATERA, SETTANT'ANNI DI AMICIZIA

ALESSANDRO FRANCESCHINI Architetto e urbanista

Il legame tra Alcide De Gasperi e la Città dei Sassi celebrato dall'opera di Othmar Winkler

Lo scorso luglio, a settant'anni esatti dalla storica visita a Matera dell'allora Presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi, le alte cariche della Provincia e del Comune di Trento si sono recate a Matera per siglare un "patto di gemellaggio" tra il Trentino e la "Città dei Sassi". Si tratta dell'ultimo tassello di un percorso

di amicizia e di collaborazione tra la nostra terra e la Lucania, iniziato all'indomani della conclusione della Seconda guerra mondiale, caratterizzato da momenti di grande intensità emotiva e che ha visto Matera trasformarsi da simbolo della miseria e della volontà di riscatto del Meridione d'Italia a "Capitale della cultura europea 2019", che ha avuto lo scorso

anno un milione di visitatori. Accredendosi così come uno dei luoghi più visitati del Bel Paese. Ma vediamo con ordine le fasi di questo percorso di collaborazione, di amicizia e di emancipazione lungo ben sette decenni.

La prima tappa della lunga vicenda risale proprio alla visita di Alcide De Gasperi nella città lucana. Era domenica 23 luglio 1950. Nel pieno delle difficoltà della Ricostruzione, in un'Italia che stava faticosamente risollemandosi dalle macerie della Seconda guerra mondiale, De Gasperi visitò quella che era considerata, secondo una tristemente famosa definizione di Palmiro Togliatti del 1948, una "vergogna nazionale": i Sassi di Matera. Quando entrò nelle grotte che servivano da abitazione per circa sedicimila persone, il Presidente del Consiglio De Gasperi non nascose lo stupore e il disappunto per le condizioni di vita e di promiscuità in cui vivevano gli abitanti. La cronaca dei giornali dell'epoca descrive la visita dentro quelle abitazioni dove le persone "vivevano come trogloditi, uomini, donne e animali, tutti insieme tra l'umido che è il nemico più feroce della salute degli abitanti di Matera". In quell'occasione, lo statista trentino prima di congedarsi dai cittadini materani, lasciò una promessa: "Dalla testimonian-

za delle opere già avviate in questi anni, abbiamo il diritto di pretendere che si creda ai nostri programmi di ricostruzione. E così sarà anche impostato e gradualmente risolto il problema dei Sassi".

Detto, fatto: un anno dopo, nell'agosto del 1951, viene promulgato l'atto legislativo destinato a portare un investimento di oltre 5 miliardi di lire nei Sassi: il Governo presentò, anche grazie a un analogo provvedimento a firma del parlamentare

materano del Partito comunista, Michele Bianco, un disegno di legge per il risanamento dei Sassi. Anche grazie a questa collaborazione trasversale tra governo e opposizione, l'iniziativa ottenne l'approvazione unanime del Parlamento, che varò così la Legge sul "Risanamento dei Sassi", pubblicata nella Gazzetta ufficiale del 18 giugno 1952.

Il provvedimento contemplava, tra le altre cose, una bonifica integrale dei Sassi materani con il trasferimento della popolazione in nuovi quartieri costruiti all'uopo, la riparazione degli ambienti meno fatiscenti; la realizzazione di bagni e servizi igienici con acqua corrente e la fabbrica di "borghi rurali".

Un anno dopo, il 17 maggio 1953, il capo del Governo tornò a Matera a verificare il corso dei lavori, per consegnare formal-

NEL 1953 DE GASPERI TORNÒ A MATERA PER VERIFICARE IL CORSO DEI LAVORI E CONSEGNARE LE PRIME 49 ABITAZIONI

Il Presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi, durante un suo intervento





ALCIDE DE GASPERI

1882 - 1954

Presidente del Consiglio dei Ministri

1946 - 1954

1954 - 1958

1958 - 1963

1963 - 1968

1968 - 1973

1973 - 1978

1978 - 1983

1983 - 1988

1988 - 1993

mente le prime 49 abitazioni agli sfollati dai Sassi, nel borgo "La Martella" e per inaugurare altri lavori (come il primo "colpo di piccone" nell'area del borgo "Venusio", destinata a nuove abitazioni rurali). In quella visita De Gasperi consolidò la sua fama di politico affidabile e concreto, portando azione politica laddove da tempo l'iniziativa pubblica non sapeva andare oltre la discussione e la letteratura.

All'indomani della visita di De Gasperi, la Gazzetta del Meridione riferì, con i toni giornalistici un po' retorici dell'epoca: "Sul Meridione altri scrissero, De Gasperi realizza". Una frase che rende bene come l'attività dello statista divenne cruciale proprio per un cambio di paradigma nel modo in cui poteva essere inteso il recupero del Sud del Paese.

Alcide De Gasperi non riuscì a vedere completata la sua opera. Morì, com'è noto, a Sella di Valsugana il 19 luglio 1954. Ma non per questo venne dimenticato il suo imprescindibile contributo all'emancipazione della città lucana. A un anno esatto dalla morte, a Matera si riunì in seduta straordinaria il Con-

siglio comunale che deliberò a larga maggioranza (con tre "astenuiti") di "erigere un monumento all'insigne statista che comprese e volle la rinascita di Matera". Ci vollero però dieci anni per passare all'azione. Nel 1965 fu contattato, grazie all'interessamento di Flaminio Piccoli allora Vicesegretario nazionale della Democrazia cristiana, lo scultore trentino-ti-

rolese Othmar Winkler, artista celebre anche per il suo anticonformismo, destinato a realizzare a Matera una delle opere più significative della sua vita. Il lavoro fu eseguito tra l'autunno del 1965 e l'estate del 1966. Fu un'opera impegnativa, non solo per i sopralluoghi dell'artista a Matera e i controlli, con relative richieste di modifiche, ma

anche per i rimandi simbolici del monumento. Per dare l'idea dell'importanza dell'opera, fu istituito anche un Comitato d'onore, presieduto da Aldo Moro. Per il Trentino ne facevano parte il Presidente della Provincia, Bruno Kessler, e il Sindaco di Trento, Edo Benedetti.

Per Othmar Winkler il monumento a De Gasperi fu l'opera

PER OTHMAR WINKLER IL MONUMENTO A DE GASPERI FU L'OPERA PIÙ IMPONENTE MAI REALIZZATA

Othmar Winkler



più imponente mai realizzata e l'unica dedicata a un personaggio contemporaneo. Winkler era un artista già celebre, ma spesso al centro di forti polemiche. Come, ad esempio, il grande dibattito che investì la sua poetica a causa di una *Via crucis* attraverso la quale aveva osato sfidare il perbenismo cattolico e democristiano trentino degli anni Cinquanta: in un pannello di legno sulla "storia della Passione", destinata alla cappella delle suore di "Maria bambina" a Trento, Winkler aveva scolpito il simbolo del comunismo, la falce e il martello, sul volto di Cristo. Tuttavia è bene ricordare che Winkler, al di là dell'indubitabile talento dell'artista, fu scelto anche, forse, per ripagare gli artisti locali del fatto che il monumento a De Gasperi, in piazza Venezia a Trento, qualche anno prima era stato commissionato allo scultore toscano Antonio Berti (1904-1990).

La scultura materana fu fusa nel bronzo della Fonderia Guastini, a Gambellara (Vicenza), nel luglio 1966. Ma qui restò per altri due anni. Come ricorda Filippo Radogna in un saggio pubblicato sul "Bollettino regionale" della Basilicata: "L'opera fu trasportata a Matera nel febbraio del 1968, consegnata ai componenti del Comitato e depositata in attesa della sua collocazione in un locale nel rione Piccianello. Frattanto, già da tempo, sulla base delle indicazioni del modello predisposto da Winkler, il Comune di Matera aveva deliberato e fatto realizzare il basamento di pietra".

Ci vollero ancora tre anni per arrivare all'inaugurazione dell'opera. La scultura era terminata ma mancava l'occasione per una inaugurazione all'altezza del simbolo. Nel dicembre del 1971 l'occasione giusta: Emilio Colombo, Sottosegretario di Stato al tempo della prima visita di De Gasperi alla città dei Sassi arrivò in visita a Matera nella veste, questa volta, di Presidente del Consiglio. Tra l'inaugurazione del Palazzo degli uffici finanziari, la posa della prima pietra per il nuovo Palazzo di giustizia e di altre "prime pietre" per stabilimenti industriali, Colombo presenziò al "levar della tela" che copriva il monumento allo "Statista che - come recitava la targa in calce all'opera - ha scritto pagine decisive nella storia del Paese". Le ultime tappe di questa storia: nel gennaio 2014 il consigliere Marino Simoni presenta, al Consiglio provinciale di Trento, una mozione per realizzare un gemellaggio con la Basilicata e la città di Matera, in memoria di Alcide De Gasperi. Mozione approvata all'unanimità dall'assemblea. Nel frattempo si sono succedute, in questi anni, altre iniziative, in parte legate a De Gasperi, in parte con l'intenzione di valorizzare anche altri aspetti che il Trentino e Matera hanno in comune, fra cui, ad esempio, alcune sensibilità legate al mondo della cooperazione sociale.

Ma anche iniziative di carattere strettamente culturale e po-

litico. Nel novembre 2019, il giorno 18, viene presentato il libro promosso dalla Cassa rurale di Trento, "Othmar Winkler a Matera, La genesi del monumento ad Alcide De Gasperi", a cura di Roberto Pancheri con saggi di Paolo Malvinni e Filippo Radogna. Alla presentazione sono intervenuti il parlamentare Vincenzo Viti, l'assessore comunale alla cultura di Matera, Giampaolo D'Andrea, e Marco Odorizzi. Nel dicembre 2019 il Comune di Matera provvede a un *restiling* della statua. Sempre nel dicembre 2019 l'assessore regionale del Trentino-Alto Adige, Claudio Cia, scende a Matera per posizionare una targa commemorativa sul monumento di Winkler. Nel gennaio 2020 lo stesso Cia presenta una nuova mozione in Consiglio provinciale, anche questa approvata all'unanimità, tesa a rafforzare i rapporti tra Trento e Matera. Infine, nel febbraio 2020, il consigliere comunale Eugenio Oliva presen-

ta in Comune di Trento una mozione per il gemellaggio con Matera che viene approvata dall'assemblea.

Concludiamo questa carrellata da dove eravamo partiti. Il gemellaggio siglato il 23 luglio scorso impegna il Comune di Matera e la Provincia autonoma di Trento a "perseguire e rafforzare l'azione istituzionale verso le proprie comunità locali, mediante rapporti di unione, vicinanza, condivisione e fra-

tellanza nel nome dei valori umani, culturali, sociali e civici, mantenendo vincoli permanenti di conoscenza e di scambio, accomunati dal reciproco legame alla figura del grande statista di origini trentine Alcide De Gasperi". La sottoscrizione è avvenuta, negli spazi del Cine Teatro Guerrieri di Matera, alla presenza del Vicepresidente della Provincia autonoma di Trento, del Sindaco e di numerose altre autorità in rappresentanza anche del Comune di Trento, che ha contestualmente sottoscritto con Matera un Patto di amicizia. Gli obiettivi di questa collaborazione potranno essere perseguiti - come recita l'accordo - attraverso "progetti congiunti, attività per lo scambio di esperienze, incontri sui temi e sui valori della democrazia, della solidarietà, del rispetto, della collaborazione, tutti tesi a promuovere e sostenere reciprocamente l'incontro tra le popolazioni, la valorizzazione del patrimonio culturale, artistico, storico e naturalistico, le comuni esperienze, anche per una reciproca promozione dei territori".

La statua oggi, per chi visita Matera, è un po' fuori dal centro storico, collocata in un piccolo giardino all'incrocio tra via Nazionale e via Marconi. Un peccato perché la storia, il personaggio e l'artista meriterebbero un posto ben più importante, magari in prossimità dei Sassi risanati, vero argomento alla base della celebrazione scultorea. Che ritrae un De Gasperi, umile, che scende dal piedistallo per raggiungere la popolazione. Un argomento in più per avere cura di questa statua e di tutti i rimandi artistici, culturali e politici che sottende. ■

L'OPERA DI MATERA RITRAE UN DE GASPERI UMILE CHE SCENDE DAL PIEDISTALLO PER RAGGIUNGERE LA POPOLAZIONE



COME “I SOPRAVVISSUTI” IN UN FILM DEL COVID-19

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

Quattro storie straordinarie nel Trentino della pandemia
che ha sconvolto il mondo

“Peter, stai bene? Te lo chiedo perché qui al villaggio hanno chiuso la scuola...”.
“Peter sta bene”? “Sì, pare che si divertano molto, in attesa che chiudano la scuola anche lì. I fornitori lasciano i viveri al cancello e loro li vanno a prendere”.
“Beh, è molto prudente. Ancora nessun sintomo da loro?”
“Peter dice che una dozzina di ragazzi sono ricoverati in infermeria, ma la direttrice pensa che si tratti di disturbi di stomaco”.

È il dialogo iniziale tra una signora della borghesia britannica e la sua governante, l'incipit del primo episodio di “Survivors”, “I sopravvissuti”. La serie televisiva di fantascienza (?) fu ideata dallo sceneggiatore gallese Terry Nation (1930-1997) e trasmessa dalla BBC in tre stagioni, tra il 1975 e il 1977. Fu replicata dalla “Televisione della Svizzera italiana” e, più tardi, dalla RAI. Nel 1978 Terry Nation pubblicò sul tema pure un romanzo.

“Giornale radio. Notizie che ci pervengono dal governo britannico avvertono che sulle strade si stanno creando in-

gorgi in tutto il Paese. La polizia consiglia ai viaggiatori di ritardare il più possibile il rientro a casa per evitare un'ulteriore congestione. Ed ecco le notizie dall'estero: New York è ancora senza elettricità a molte ore dal guasto. Si calcola che la metà dei lavoratori sia stata colpita dal virus. Il governatore ha dichiarato lo stato di emergenza. I nostri corrispondenti da Parigi e Roma ci informano che è in aumento tra le autorità mediche la preoccupazione per la rapida diffusione del virus. Si sono registrati parecchi casi mortali in ambedue le città...”.

Quasi mezzo secolo dopo, quelle notizie da film dell'orrore si sono materializzate nelle nostre contrade. Con una pandemia, un'infezione virale che non ha risparmiato alcuna nazione del pianeta. Le immagini della lunga teoria notturna di camion dell'esercito che a Bergamo trasferiscono le bare dei morti di Covid; il lento e solitario cammino del Papa vestito di bianco nella notte del Venerdì santo in una piazza San Pietro deserta e spazzata dalla pioggia, sono la sintesi di una sciagurata stagione. Anche se l'estate pare aver attenuato i contagi, l'allerta rimane. In attesa di un vaccino contro il coronavirus.

L'infezione che, tra marzo e maggio del 2020 ci ha segregati in casa, alla data del 5 luglio 2020 aveva causato la morte, in Trentino, di 405 persone. Alla stessa data, in Italia, il Covid-19 aveva colpito 241mila persone, causato la morte di 34.861 individui. Tra di loro anche 171 medici che erano impegnati a

contrastare il contagio: in corsia o negli ambulatori sul territorio.

Gaetana Trimarchi, 57 anni, medico di “continuità assistenziale” (medico di guardia), in Val di Fassa, è mancata il 30 marzo a causa dell'infezione contratta in ambulatorio. A metà aprile, a New York, dove viveva e aveva operato sino a due anni fa, se ne è andato Giancarlo Bertoni, medico anestesista nato a Cavalese.

In provincia di Trento, il personale sanitario contagiato da Covid-19, ha superato le 230 unità. Ha dichiarato Daniel Pedrotti, Presidente dell'Ordine professionale degli infermieri della provincia autonoma di Trento che “molti di questi contagi sono imputabili alla carenza e all'inadeguatezza dei dispositivi di protezione e alle indicazioni non sempre tempestive ed univoche”.

“Ho percepito la mia fragilità”

Graziano Villotti, medico di famiglia in Val di Cembra, ha vissuto in prima persona e sulla propria pelle l'infezione da Covid-19. Che esperienza è stata?

“Tutto è cominciato ai primi di maggio con un malessere generale, fino a quando è scoppiata la febbre: 39,5 gradi. Ho trascorso una notte agitata. In poche ore il sospetto di Covid si è trasformato in conferma. Debbo dire che si sta veramente male, con la percezione di avere addosso un macigno e la consapevolezza di non essere in grado di sostenerlo. Le ossa

Graziano Villotti





rotte, dolore muscolare diffuso. Fin dal primo giorno sono stato messo in terapia, con Tachipirina, eparina e il Plaquenil, quel farmaco per l'artrite reumatoide che ha funzionato in numerosi casi, compreso il mio, contro l'infezione. Poi credo mi abbia aiutato molto un'alimentazione leggera e il bere molto".

Ha individuato la causa del contagio?
"Avevo il sospetto di un contatto con una persona. Ripensandoci, tuttavia, ho dei dubbi. Comunque si è trattato di un paziente".

Mentre stava male ha mai pensato che avrebbe potuto fare la fine di numerosi altri suoi colleghi?

"Sì che l'ho pensato. Sono stato seguito in modo molto stretto dal mio medico curante. Temevo che mi mandasse in ospedale. E lì l'evoluzione poteva arrivare a un punto di non ritorno. Questa insicurezza mi ha attanagliato nei primi tre giorni, quando ho avvertito in pieno l'aggressione del virus. Dopo mi sono tranquillizzato e mi sono detto: forse ce la faccio".

Quanto è durata la paura di morire?
"I primi tre giorni".

Che cosa passa per la mente di un medico quando si trova

dall'altra parte della barricata?

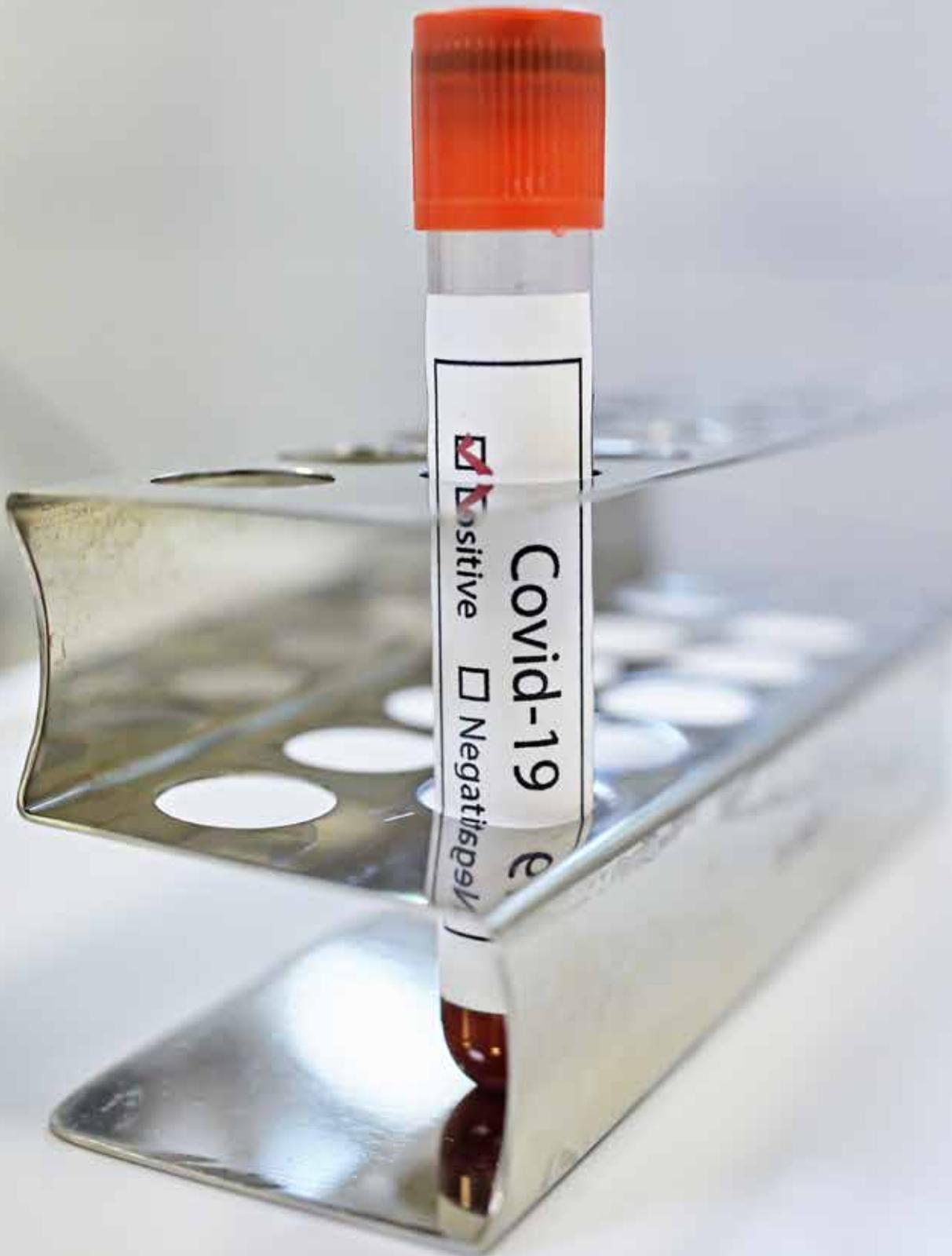
"Cominci a percepire la tua fragilità. Si sgretola una sensazione di invulnerabilità. Fino a questa esperienza ho avuto la fortuna di non essere aggredito da malattie o di subire traumi. E a quel punto ti pare di essere più forte degli altri, invece

non è vero. Quando sono stato colpito dal virus mi sono chiesto: perché a me? La risposta è molto semplice: perché a me, no? Poi ti rendi conto che stai entrando in quella fascia di età, i settant'anni, con la quale cominciano a distinguo anche per le terapie. Quando cioè, in mancanza di posti letto in rianimazione, qualcuno potrebbe fare la scelta di privilegiare i più giovani".

In quei giorni è mai stato assalito dal dubbio sulla scelta di fare il medico?

"Mai, nemmeno sul sistema di protezione che ci aveva fornito l'Azienda sanitaria. Le prime settimane abbiamo preso l'infezione sottogamba. Ci dicevamo: ma sì, è ancora in Cina. L'ho vista avvicinarsi quando c'è stato un primo caso in Val di Cembra, con una persona anziana colpita e poi quando si è dovuto mettere in quarantena un volontario dell'associazione di pronto intervento "Stella Bianca". Altri due casi hanno

"LE PRIME SETTIMANE ABBIAMO PRESO L'INFEZIONE SOTTOGAMBA. CI DICEVAMO: MA SÌ, È ANCORA IN CINA"



Positive



Negative

Covid-19

interessato miei assistiti. Dove e da chi ho preso l'infezione francamente non lo so, perché mi sono passate davanti molte persone, anche asintomatiche".

Dopo due mesi, come sta?

"Mi sento in forma ma sento anche che sono cambiato. È aumentata l'attenzione a ciò che mangio, all'attività fisica, a quella professionale. La sera avverto di più la fatica. Ho ridotto molti impegni di lavoro, misuro le forze. Credo di essermi ammalato anche perché il mio sistema immunitario era diventato più fragile proprio per le mille attività che si accavallavano. A livello professionale il Covid-19 ha aiutato, perché dal medico adesso si va solo per le urgenze vere. E questo ha fatto la selezione pure nei nostri ambulatori. In tal modo si possono gestire i pazienti con maggiore tranquillità".

Resterà in servizio fino a quando?

"Fino al compimento dei settant'anni, perché questo lavoro mi piace. Finché la legge mi consente di praticarlo, non smetto". Visto che Graziano Villotti è nato nel 1952, fino al 2022.

"Avrei voluto tornare in corsia"

Da un medico in attività, al decano dai sanitari trentini, il *past president* dell'Ordine dei medici (è iscritto da 72 anni), Gios

Bernardi. Il quale, a 97 anni compiuti e ben portati, nei mesi dell'emergenza Covid voleva indossare nuovamente il camice e andare in corsia a dare una mano ai colleghi.

"Prima della libertà personale deve prevalere la solidarietà. E essere solidali oggi vuol dire starsene chiusi in casa per evitare che il contagio si propaghi. Benché sbertucciati dalle

altre 'grandi nazioni', per giorni abbandonati a noi stessi e indicati come gli untori di una pandemia che non risparmierebbe alcun popolo, credo che l'Italia abbia dato l'esempio di un servizio sanitario diffuso e solidale che non ha uguali".

Non lo ha fermato la paura del contagio né il rischio dell'età. *"Ho sol pensà che i m'averia ridèst fòra"*, ha confessato

con buona dose di ironia.

Costretto alla clausura, come tutti, in quei giorni ha ripreso in mano i testi sulle epidemie, a cominciare dal classico *Tucidide* con la descrizione della peste di Atene del 430 a. C. ("i medici non riuscivano a fronteggiare questo morbo ignoto ma, anzi, morivano più degli altri, in quanto più degli altri si avvicinavano ai malati").

Nonostante il pericolo e l'età, per sua indole lui sarebbe tornato in ospedale. Per dare una mano. Rimpianti? "Ho avuto una vita intensa e interessante. Nessun rimpianto, anche perché

"NOI DEL NORD OPULENTO DEL PIANETA TERRA DOVREMO RIPENSARE AL NOSTRO VIVERE COSÌ SOPRA LE RIGHE"

Gios Bernardi



per carattere non sono mai stato portato verso il passato. Guardo al presente". E guardare al presente, per un medico costretto dall'anagrafe all'inattività professionale, è ribadire che "il coronavirus sarà sconfitto, spero presto, dal comportamento corretto della popolazione e dalla ricerca scientifica. Ma quando tornerà primavera, la stagione della semina sarà passata da un pezzo. La globalizzazione, che negli ultimi decenni aveva portato a una ubriacatura planetaria, dovrà essere ripensata. Così come noi del Nord opulento del pianeta Terra dovremo ripensare al nostro vivere, così sopra le righe, così fuori dal mondo. In fondo, un virus invisibile all'occhio ci ha messi in ginocchio in un baleno. E credevamo di essere diventati invincibili".

"Cento anni e dieci ore al computer"

Chi non è stato vinto né dal virus, né dalla bomba atomica è uno straordinario insegnante di Tione. Mario Antolini "*Musón*" ha compiuto cento anni il 19 giugno 2020. Per il traguardo del secolo, i suoi figli gli hanno regalato un nuovo pc. Perché all'età di cento anni, Mario Antolini "*Musón*" usa ancora il computer dieci ore al giorno. Come un ragazzino, ma meglio

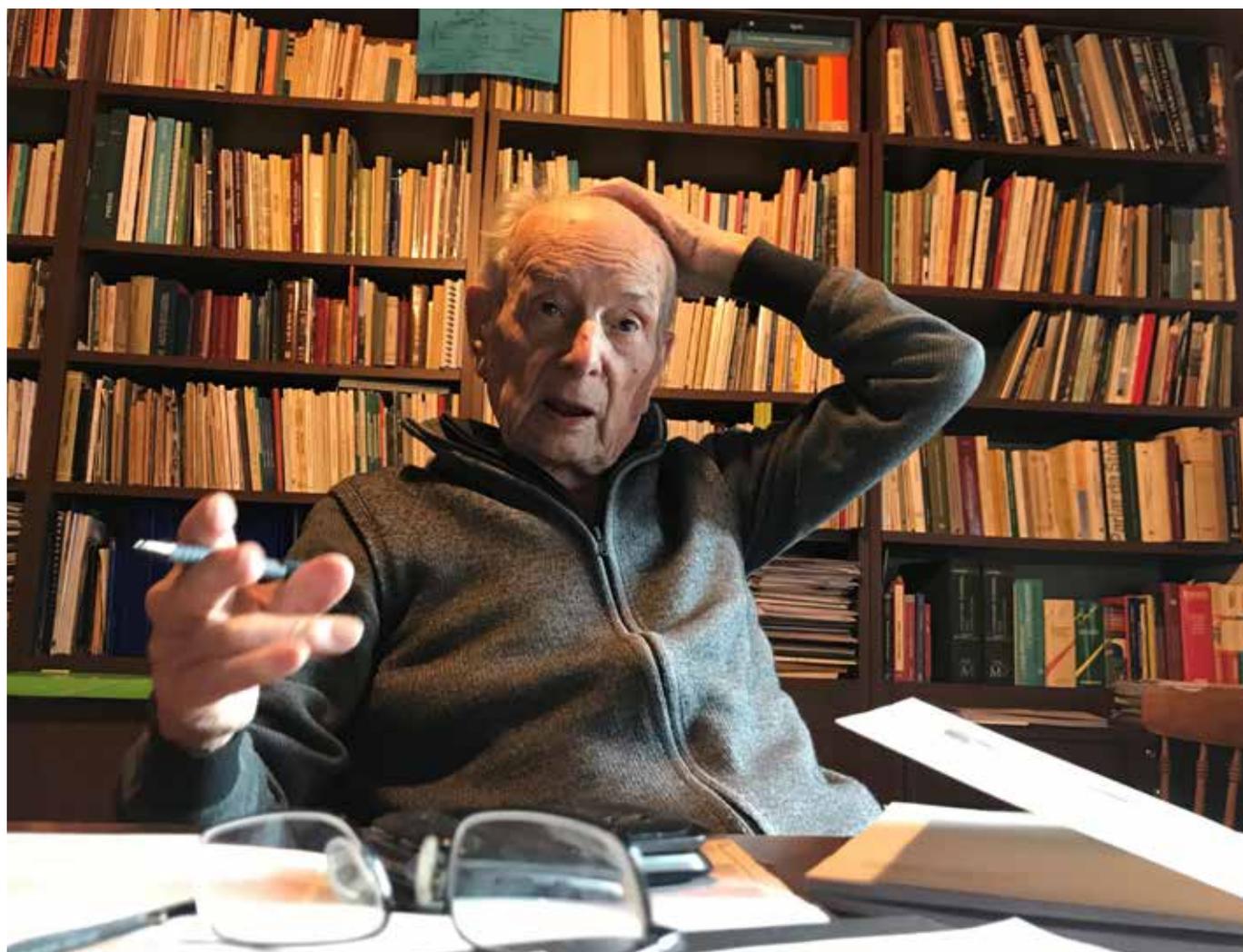
dei suoi nipoti. Di storie da scrivere e da raccontare, il "grande vecchio" di Tione ne ha ancora una buona scorta. Ovvero, quanto può essere lunga la vita di uno che ha attraversato il secolo delle guerre, che ha vissuto in prima persona lo scoppio della bomba atomica a Nagasaki (9 agosto 1945), che è tornato incolume dal Giappone (1947), che ha fatto a lungo l'insegnante, che è il più anziano giornalista del Trentino-Alto Adige e ha sparso cultura giudicariense a piene mani.

Nato nell'anno in cui finiva la pandemia di febbre "spagnola", il 1920, Mario Antolini si è trovato a vivere dentro la pandemia di coronavirus che lo ha segregato in casa, come tutti noi, per oltre due mesi.

"Da dieci anni, ormai, da quando cioè sono rimasto vedovo, vivo chiuso in mansarda, tutti i santi giorni, a scrivere al computer. Del '*seràdi su*' non ho risentito in alcun modo. Anzi sono aumentate le telefonate, le *e-mail* e i contatti giornalieri in Facebook/Messenger".

A proposito di *social media*, nel chiedere l'amicizia su Facebook, il "*Musón*" chiude con un perentorio "no perditempo". Perché a questa età il tempo è prezioso. "*Son mi che l'uso, no voi farme usar da Facebook*".

Mario Antolini





Margherita Marigo

Nemmeno a cento anni, quando, di solito, si ha bisogno della badante e del bastone. Lui è ancora autonomo: di testa e di gambe.

“Non riesco ancora a rendermi conto della corsa dei giorni. Certo, mi meraviglio che il Padreterno, nonostante due gravi malattie in tarda età, continui a lasciarmi in buona salute e con la mente lucida, tanto che non ho ancora interrotto il quotidiano impegno con la tastiera”.

“104 anni e la clausura giocando a carte”

Invece, la signora Margherita Marigo, che ha compiuto 104 anni l'11 agosto, non ha ancora sospeso le sue capatine in chiesa. Ogni sabato sera va a messa nella parrocchiale di San Carlo, alla Clarina, il rione di Trento dove vive. Ancora autonoma. “Quando mi muovo - spiega - uso il girello perché ho paura di cadere, ma solo per quel motivo”. È rimasta vedova 43 anni fa.

I mesi di clausura li ha vissuti guardando la televisione: Telegiornale e il telegiornale. “E poi c'era una vicina di casa che veniva a farmi compagnia e giocavamo a Scala 40”. Non le è

mancato nulla, a parte la figlia, tre nipoti e altrettanti pronipoti, “perché questo virus ci ha preso tutto. Ci ha isolati dai parenti, da tutti”.

Padovana di nascita, è cresciuta con la zia che viveva a Milano, perché sua mamma aveva sette figli. “Sono nata a Ospedaletto Euganeo, vicino al Vo' dove ci sono stati tutti quei casi

di infezione da coronavirus. Mio marito era nato a Vienna, figlio di un ufficiale austriaco. Siamo venuti a Trento nel 1948”.

No, non ha mai fatto il vaccino contro l'influenza. Fino all'età di novant'anni, almeno. Perché un giorno, mentre si trovava da una sua amica è arrivato il medico e lei, candidamente, ha ammesso che non si era mai vaccinata.

Il sanitario, chiesta l'età alla signora, l'ha guardata e ha commentato: “Signora, se è passata attraverso due guerre vedrà che sarà in grado di sconfiggere anche l'influenza”.

Probabilmente è questa la ragione per la quale Margherita Marigo non ha avuto alcun timore di fronte al Covid-19. E poi, a quell'età, anche il morire fa parte della vita. ■

“SIGNORA, SE È PASSATA
ATTRAVERSO DUE GUERRE,
VEDRÀ CHE SARÀ IN GRADO
DI SCONFIGGERE ANCHE
L'INFLUENZA”



Il Palazzo della Provincia autonoma di Trento

TRA CENTRO E PERIFERIA, STATO E AUTONOMIA

NATASCIA PORCELLATO Ricercatrice Demos

L'emergenza pandemica acuisce le tensioni sollevate dalla questione territoriale

Da quel 20 febbraio che ha sconvolto le vite di tutti, le settimane hanno acquisito il ritmo imposto dalle conferenze stampa. Del Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, per tutto il Paese. Dei Presidenti delle Regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia, Luca Zaia e Massimiliano Fedriga, e della Provincia autonoma di Trento, Mau-

rizio Fugatti, per il Nord Est. Spesso, queste sono servite per annunciare la firma di provvedimenti che hanno regolato e organizzato le nostre vite ormai rese incerte sotto ogni punto di vista. Parliamo degli ormai celebri Decreti del Presidente del Consiglio dei ministri e delle Ordinanze regionali o provinciali. Altrettanto spesso, però, abbiamo assistito a un vero

e proprio racconto di quanto stava accadendo, con il tentativo di tenere unite le comunità e rendere accettabili ai cittadini le decisioni - dure e dolorose - che venivano prese e imposte. Un racconto che sembra aver avuto effetto, dato che Veneto, Friuli-Venezia Giulia e la provincia di Trento sembrano uscire dai mesi più duri della crisi da Covid-19 mostrando di aver accumulato una notevole riserva di gradimento per i gruppi sociali locali che sono stati maggiormente coinvolti nella gestione della pandemia. Secondo i dati raccolti e analizzati da "Demos" (Figura 1) per l'Osservatorio sul Nord Est, pubblicato settimanalmente su "Il Gazzettino", i giudizi positivi verso il personale medico e sanitario raggiungono sostanzialmente l'unanimità del campione intervistato (98%), confermando la grande ondata di affetto e attenzione che è stata loro riservata per il ruolo cruciale che hanno svolto e continuano a svolgere in questa pandemia, relegando le critiche a una quota trascurabile (2%).

I commercianti di generi alimentari, che nelle settimane più dure di *lockdown* hanno non solo garantito l'apertura dei negozi, ma spesso fornito ai settori più deboli, come anziani, ammalati e disabili, il servizio della consegna a domicilio della spesa, sono promossi dal 93% dei nordestini. Un valore identico è riservato anche alle associazioni di volontariato (93%), che nello stesso periodo si sono attivate per mettersi al servizio delle comunità in cui operano: li abbiamo visti consegnare dispositivi di protezione individuale alle fasce di popolazione

più a rischio, portare spese e farmaci a chi era impossibilitato a muoversi, fornire supporto psicologico alla popolazione e molto altro ancora, non risparmiandosi mai, in nessun caso. Per entrambi questi gruppi - commercianti e volontari - gli insoddisfatti non sono andati oltre il 6%.

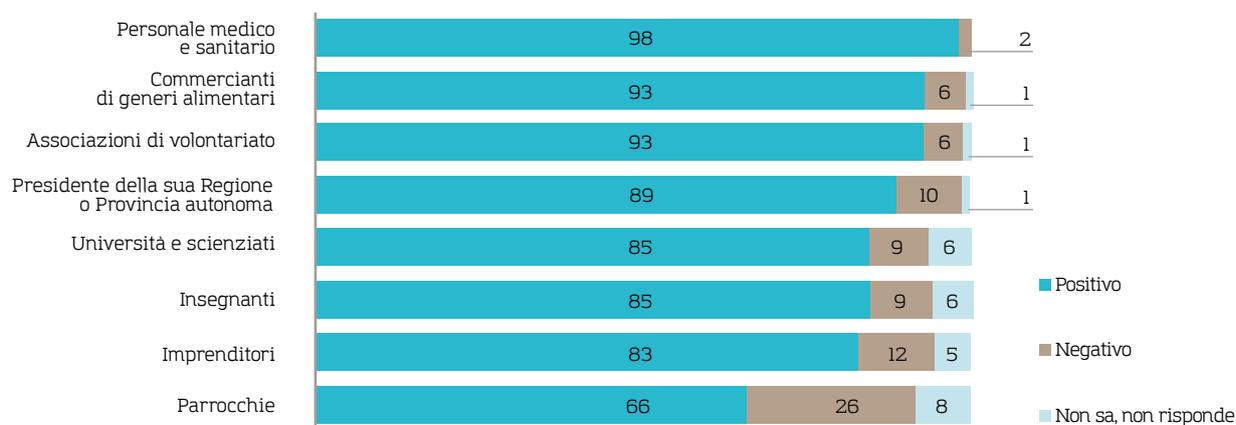
Più che lusinghieri sono anche i giudizi positivi riservati ai Presidenti delle Regioni Veneto, Friuli-Venezia Giulia e della Provincia autonoma di Trento: le loro azioni sono promosse da quasi nove nordestini su dieci (89%), mentre è solo uno (10%) a esprimere critiche sul loro operato. Zaia, Fedriga e Fugatti si sono posti al centro delle loro comunità, ergendosi a riferimento simbolico, oltre che amministrativo, e l'opinione pubblica dell'area sembra aver loro riconosciuto questo sforzo, premiandoli in maniera consistente.

A seguire, troviamo il mondo universitario e degli insegnanti, che raccolgono il plauso dell'85% degli intervistati. Gli insoddisfatti del comportamento del mondo della formazione si aggirano intorno al 9% e non si esprime il 6%. L'impegno di queste categorie nella didattica (e negli esami, per gli universitari) a distanza, pur tra le mille difficoltà che sono inevitabilmente sorte di fronte a una situazione improvvisa e inedita, sembra quindi essere stato riconosciuto dall'opinione pubblica.

A poca distanza, si collocano gli imprenditori: per loro, i giudizi positivi raggiungono l'83%, mentre è il 12% a esprimersi negativamente nei loro confronti. Nonostante alcune polemiche che hanno riguardato la classe imprenditoriale, il giudizio

PER LA GESTIONE DELLA PANDEMIA, I GIUDIZI POSITIVI NEI CONFRONTI DEGLI IMPRENDITORI HANNO RAGGIUNTO L'83%

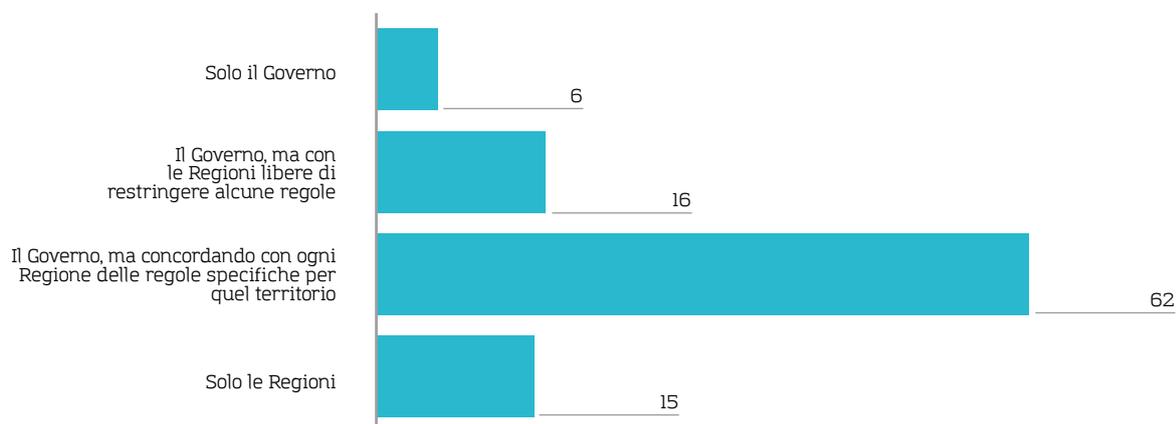
Figura 1 - Giudizio sui gruppi sociali del Nord Est
Qual è il suo giudizio sui seguenti gruppi sociali o istituzioni della sua Regione/Provincia autonoma? (valori % - Nord Est)



Fonte: Demos, Osservatorio sul Nord Est, Maggio 2020 (Base: 1.000 casi)



Figura 2 - La pandemia tra centro e periferia
Chi deve decidere come gestire la crisi da coronavirus?
 (valori % - Nord Est)



Fonte: Demos, Osservatorio sul Nord Est, Maggio 2020 (Base: 1.000 casi)

complessivo dei nordestini sul comportamento della categoria appare più che lusinghiero.

Chiudono questo elenco le parrocchie: il 66% dei nordestini ha apprezzato il lavoro di accudimento delle anime delle diverse realtà, mentre è poco più di uno su quattro (26%) ad averne un giudizio negativo e l'8% non si esprime. Tra le Sante Messe trasmesse in diretta televisiva o via Facebook e quelle filodiffuse per le vie dei paesi attraverso altoparlanti, le parrocchie hanno cercato di ingegnarsi per tenere insieme le proprie comunità di fedeli e i giudizi sembrano dare loro, almeno in parte, un plauso.

Vediamo ora come mutano le valutazioni in base ai diversi settori sociali. Per il personale medico e sanitario, in verità, non molto: oscillando tra il 95 e il 100%, i giudizi positivi verso questa categoria appaiono ampi e trasversali. Per i commercianti di generi alimentari, invece, il sostegno arriva a sfiorare l'unanimità tra le persone adulte (55-64 anni, 98%) e tra le casalinghe (97%).

Se consideriamo i giudizi positivi riservati alle associazioni di volontariato, poi, rileviamo una certa trasversalità anagrafica, con valori che insistono intorno al valore medio, mentre, considerando la categoria socioprofessionale, osserviamo un incremento del consenso tra i disoccupati (97%).

Il trasporto verso i Presidenti di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e della Provincia autonoma di Trento tende a crescere soprattutto tra gli anziani con oltre 65 anni (93%), oltre che tra i lavoratori autonomi (dove si sfiora la totalità, 99%), gli operai e

le casalinghe (entrambi 93%).

Il mondo dell'università e della scienza, poi, tende ad essere maggiormente apprezzato tra i giovani tra i 25 e i 34 anni (90%), ma anche disoccupati (92%), operai e impiegati (entrambi 90%) mostrano un gradimento superiore alla media.

Gli insegnanti, invece, raccolgono i giudizi positivi più ampi tra gli under-25 (91%); guardando alle professioni, le categorie che emergono per apprezzamento verso il corpo docente sono, oltre agli studenti (94%), i lavoratori autonomi (90%).

I giudizi positivi verso gli imprenditori, poi, tendono a crescere in misura maggiore tra i giovani con meno di 25 anni (89%) e tra le persone di età centrale (45-54 anni, 87%). Professionalmente, il

plauso arriva soprattutto dagli studenti (89%), oltre che dagli stessi lavoratori autonomi (96%).

I giudizi positivi verso l'operato delle parrocchie arrivano soprattutto dagli adulti tra i 55 e i 64 anni (80%) e dagli over-65 (74%), mentre guardando al mondo delle professioni si fa notare l'apprezzamento di tecnici (70%), imprenditori (74%) e pensionati (73%).

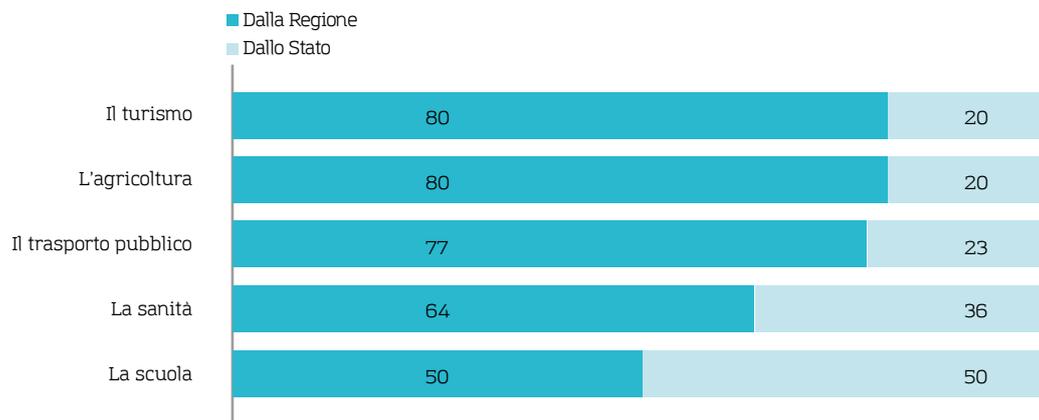
L'enfasi sulla dimensione comunitaria non poteva essere espressa più chiaramente e le tensioni tra il centro e le periferie del Paese, pur nel tentativo di non farle trasparire in maniera troppo violenta in una situazione tanto delicata, non sono mancate.

Il pendolo dei poteri che oscilla tra Stato e Regioni l'abbiamo visto muoversi anche nel corso di questa pandemia, con

LA CRISI DA COVID-19 HA, ANCORA UNA VOLTA, RESO EVIDENTE COME LE TENSIONI AUTONOMISTE NON SIANO PIÙ IGNORABILI

Figura 3 - Stato o Regioni?

Le elenco ora una serie di settori: per ognuno, può dirmi se secondo lei deve essere gestito dallo Stato o dalla Regione?
(valori % - Nord Est)



Fonte: Demos, Osservatorio sul Nord Est, Maggio 2020 (Base: 1.000 casi)

alcuni protagonisti più in vista di altri. Tra le dichiarazioni del Ministro per gli affari regionali Boccia, che invocava la centralizzazione assoluta delle disposizioni, e i Presidenti di Regione, che chiedevano di poter decidere per i loro territori, alla fine la mediazione per la ripartenza del maggio scorso l'ha trovata il Primo ministro, Conte. Il Governo ha fissato il quadro di riferimento e le diverse Regioni sono state messe nelle condizioni di stabilire regole puntuali e specifiche per i propri territori. Quest'ultima soluzione (Figura 2) è anche quella maggiormente gradita dai nordestini (62%), mentre l'ipotesi che metteva solo il Governo (6%) o solo le Regioni (15%) al comando, così come quella che prevedeva un quadro nazionale modificabile solo in senso restrittivo da parte delle Regioni (16%) sono apparse tutte molto meno gradite dall'opinione pubblica del Nord Est. Il duro confronto che si è svolto in quei mesi ha visto rinnovarsi tentazioni già conosciute, opposte e contrapposte. Lo Stato, da una parte, che mal sopporta le competenze concorrenti o esclusive delle Regioni. Le comunità locali, dall'altra, che sono diversamente regolate, nel loro rapporto con il Centro. C'è chi è Provincia autonoma, come Trento. C'è chi dispone di uno statuto speciale, come la Regione Friuli-Venezia Giulia. E infine c'è chi, come il Veneto, da titolare di uno statuto ordinario, continua a chiedere maggiore autonomia, forte anche di un *referendum* popolare che nel 2017 ha portato alle urne oltre 2 milioni e 300mila veneti (57% degli aventi diritto) che si sono espressi nel 98% dei casi per la richiesta di maggiore autonomia presso lo Stato. Così, non stupisce se quest'area, composta da chi l'autonomia ce l'ha già e chi invece la insegue, pensando a diversi settori

e posta di fronte al bivio tra Stato e Regioni, si spinge solo in rarissimi casi nell'area del dubbio (Figura 3).

Otto nordestini su dieci (80%) vorrebbero turismo e agricoltura di competenza regionale, mentre chi predilige una esclusività nazionale non va oltre il 20%. Una quota solo di poco inferiore (77%), poi, vorrebbe un trasporto pubblico affidato alle regioni, mentre chi auspica una direzione statale si ferma al 23%. Anche in riferimento alla sanità, la netta maggioranza dei nordestini si orienta per una gestione regionale (64%) più che statale (36%), raffreddando le aspettative di chi in questi mesi ha accarezzato velleità di nazionalizzazione del settore. Parzialmente diverso, invece, il discorso sulla scuola: su questo argomento, gli intervistati si spaccano esattamente a metà tra chi auspica sia lo Stato a occuparsene (50%) e chi invece preferirebbe fosse affidata alle Regioni (50%).

La crisi da Covid-19 ha, ancora una volta, reso evidente come le tensioni autonomiste, in particolare del Veneto, ma presenti in tutta l'area nordestina, non siano più ignorabili. L'eterno braccio di ferro all'interno della Conferenza Stato-Regioni, il comportamento di alcuni Ministri e la necessità di mediazione continua di Conte hanno messo in luce in maniera ancora più esplicita come il dialogo tra le articolazioni territoriali dello Stato vada ripensato e come non sia più rinviabile la discussione della richiesta di maggiore autonomia avanzata da molte Regioni, Veneto in testa.

Le tensioni tra centro e periferia, dunque, per quanto riguarda il Nord Est, sembrano essere tutt'altro che concluse: il braccio di ferro continua e il pendolo, intanto, continua a oscillare. ■



NOTA INFORMATIVA

L'Osservatorio sul Nord Est è curato da Demos & Pi (www.demos.it) per Il Gazzettino (www.ilgazzettino.it). Il sondaggio è stato condotto nei giorni 6-8 maggio 2020 (base: 1005 intervistati; rifiuti/sostituzioni: 4967). Le interviste sono state realizzate con tecnica CATI, CAMI, CAWI da Demetra. Il campione è statisticamente rappresentativo della popolazione con 18 anni e più residente in Veneto, in Friuli-Venezia Giulia e nella Provincia di Trento, per provincia (distinguendo tra

comuni capoluogo e non), sesso e fasce d'età (margine massimo di errore per entrambe le rilevazioni: 3.09% con CAWI) ed è stato ponderato, oltre che per le variabili di campionamento, in base al titolo di studio. Natascia Porcellato, con la collaborazione di Ludovico Gardani, ha curato la parte metodologica, organizzativa e l'analisi dei dati. Marco Fornea ha svolto la supervisione delle rilevazioni effettuate da Demetra. L'Osservatorio sul Nord Est è diretto da Ilvo Diamanti. Documenti completi su www.sondaggiopoliticoelettorali.it oppure www.agcom.it.



CORONAVIRUS, RIVOLUZIONE ANNUNCIATA

FRANCESCO SPAGNOLLI *Enologo, già Dirigente del Centro istruzione e formazione della Fondazione Edmund Mach*

Appunti, ricordi e riflessioni di un enologo

Che al tempo del coronavirus, o almeno, durante la sua fase acuta italiana (marzo-aprile 2020), la confusione abbia regnato sovrana ovunque è un dato più che inconfutabile: lapalissiano, oppure, come diceva Sherlock Holmes “elementare Watson”! Spesso, infatti, anche sulle cognizioni scientifiche in merito al virus responsabile della pandemia, non tutti i ricercatori sono d'accordo; immaginiamo allora i politici sulle loro scelte, dove, ormai per radicata convinzione e tradizione, maggioranza e opposizione devono, a volte solo per questioni di mera facciata essere

comunque e sempre in contrasto.

Purtroppo questo stato di cose si sta avverando anche nel mondo del vino, non tanto a livello di filiera produttiva, quanto, piuttosto, riguardo alle strategie commerciali. D'altronde, per non andare molto a ritroso nei tempi, ricordando la ben nota quanto disastrosa crisi economica del 1929, il più famoso spumante del mondo, lo *champagne*, aveva avuto un pauroso calo nelle “spedizioni” (ai nostri giorni il termine si traduce in “consumi”), tanto che la stragrande maggioranza dei produttori pensò bene di dimezzare i prezzi, confidando

nel fatto che la legge di mercato, che regola domanda e offerta, avrebbe portato ben presto a un sensibile re-incremento nel numero delle *flûte* sorseggiate.

Robert de Vogüé, nel 1931 da poco diventato direttore generale della Moët & Chandon, scovò, nei meandri di quei 28 km di gallerie sotterranee che costituiscono le preziose "catacombe" di Epernay, una partita di bottiglie, ovviamente ancora da sboccare, recanti la data del 1921 (tra l'altro un ottimo millesimo sotto il profilo vendemmiale). Non trovò di meglio che effettuarne il *dégorgement*, confezionarle e spedirle non prima però di averle appropriatamente battezzate con il nome del padre (non solo spirituale) dello *champagne*, Dom Perignon appunto, raddoppiando però i normali prezzi di vendita, che divennero così ben quattro volte superiori a quelli della normale concorrenza. Il successo fu immediato e strepitoso tanto da conservarsi pressoché invariato per i successivi 89 anni.

Ma torniamo alla confusione: sfogliando il Conciso Treccani ci sono due parole posizionate molto vicino tra loro: "goto" e "gotto", la prima definisce un'antica popolazione germanica (ramo orientale), che, pur essendo stata catalogata dai Romani come "barbara", diede il nome a uno stile architettonico di straordinaria eleganza e raffinatezza, che influenzò un po' tutta l'arte europea tra il XII e il XV secolo. La seconda, in-

vece, sta per un "bicchiere grande di vetro o di cristallo" e, per estensione, anche al suo contenuto. E qui la confusione assurge alla sua quint'essenza in quanto alcuni idiomi dialettali italiani (come veneto e trentino, per esempio) non tengono conto, almeno foneticamente, dei raddoppiamenti, per cui, nel parlato, le due espressioni risultano assolutamente identiche.

NEGLI ANNI 70, IN ITALIA, SI CONSUMAVANO IN MEDIA PIÙ DI 120 LITRI DI VINO ALL'ANNO PER ABITANTE

La stessa cosa sta succedendo nelle previsioni (per ora non possono essere che tali) del dopo Covid-19 nel mondo del vino: si va, infatti, da chi paventa una specie di Waterloo, con catastrofica caduta dei prezzi (ma i costi di produzione sono tutt'altro che propensi a scendere), a coloro che preferirebbero agire sulla riduzione delle rese a et-

traendo di conseguenza i volumi immessi al consumo e, in definitiva, facendo ancora una volta leva sulla legge della domanda e dell'offerta per non far subire un sostanziale crollo ai prezzi.

Ma c'è anche chi si ricorda se non proprio di de Vogüé, almeno di Dom Perignon, e non tanto per l'abbazia di Hautvillers, quanto piuttosto per quelle immagini immortali di Ursula Andres e di Sean Connery all'isola di Phuket con una bottiglia di "mito" della fantastica vendemmia 1964: che fare quindi? Proviamo a ragionarci sopra ripercorrendo un po' di storia

L'abbazia di Hautvillers (F)





recente del mondo enoico italiano.

Agli inizi degli anni 70 del secolo scorso nel nostro Paese si consumavano in media qualche cosa come poco più di 120 litri di vino all'anno per abitante: era un po' il nostro stile di vita, l'epoca del "...se passa la sera scolando Barbera...", "...del bar del Giambellino", sempre di gaberiana memoria; insomma, di quel vino di largo consumo inteso soprattutto come una sorta di panacea popolare.

Tuttavia, in poco più di dieci anni, le cose cambiarono notevolmente: il consumo andò verso un drastico dimezzamento dei volumi; si affermarono, soprattutto nei grandi centri urbani, come Milano, Torino, Bologna, Firenze e Roma, le enoteche, intese però non solo come punti di vendita (e di rappresentanza), ma anche come centri di promozione del "bere bene". Trovò applicazione, e soprattutto condivisione, la disciplina normativa delle Doc e delle Docg, mentre gli spumanti classici andarono via via affermandosi rosicchiando *flûte* dopo *flûte* al blasonato *champagne*. Il solco appariva così chiaramente tracciato e la sua direzione risultava sempre più seguita da produttori e consumatori, quando, improvvisamente, e proprio come un "fulmine a ciel sereno", venne a premere sul pedale di questo acceleratore l'uragano del metanolo, figlio un po' naturale e un po' legittimo di quel

perverso, quanto improvvido, sistema di aiuti comunitari al mercato vinicolo che rispondeva al nome "distillazione", nelle sue varie declinazioni (agevolata, obbligatoria, da prestazioni viniche, ecc.).

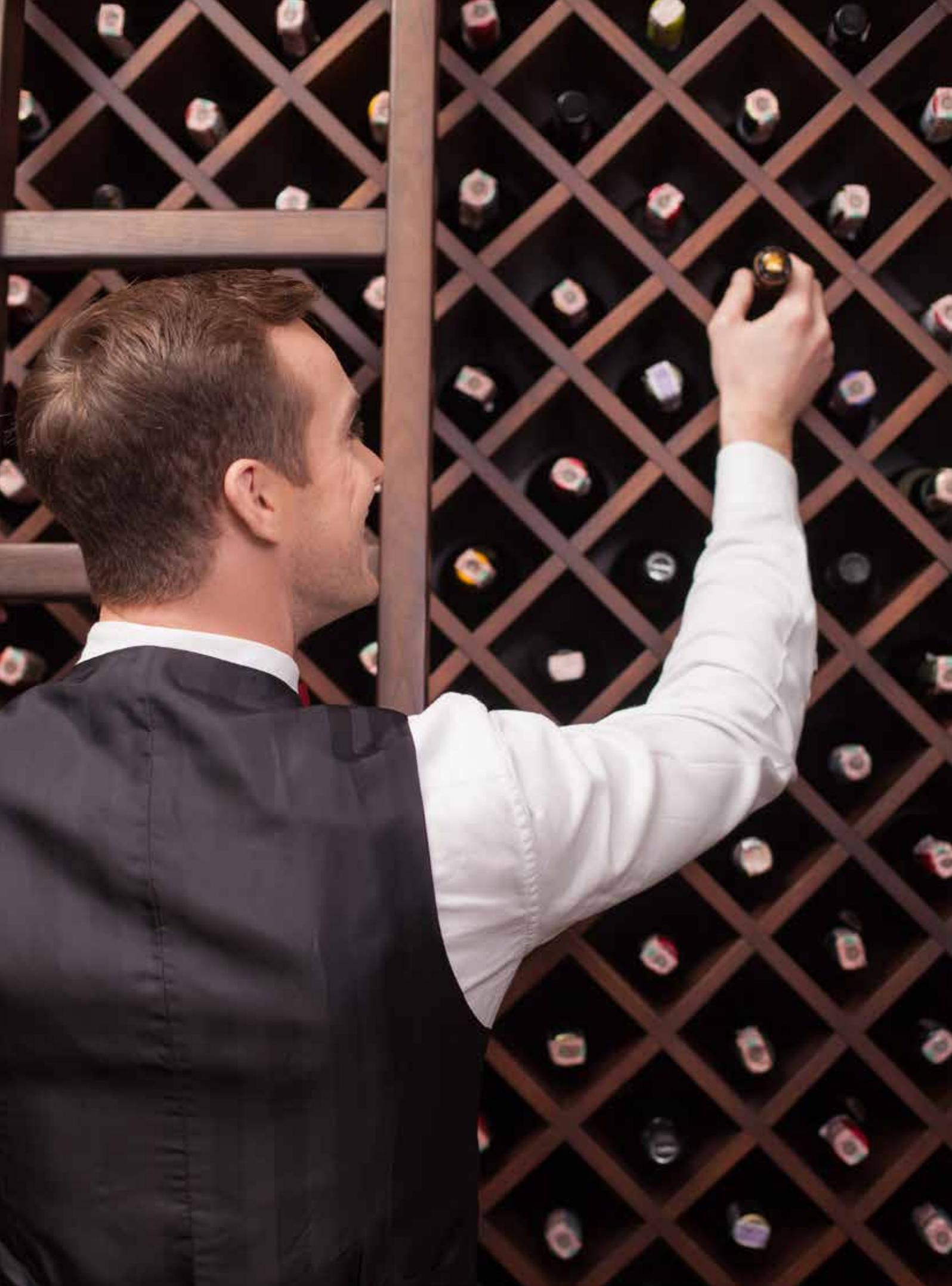
Al di là del fatto che la tempesta si portò via ben 23 anime, le sue conseguenze si riscontrarono anche nel far sparire da molti scaffali quei bottiglioni di "spremute di pianura", come le chiamava Mario Fregoni (agronomo di chiara fama, già docente ordinario di viticoltura all'Università cattolica del Sacro cuore di Piacenza), di aziende che non "producevano", ma semplicemente "mescolavano"

vino (quando fra gli elementi del taglio avesse figurato solo questo)!

Erano gli anni in cui il giornalismo enogastronomico italiano poteva contare su un grande vate, quel Luigi Veronelli che per primo e senza alcun finanziamento pubblico portò avanti una grande crociata volta a far affermare il vino qualità (il mitico *cru* nell'idioma francese) privilegiando *terroir*, vitigno e

sapienza del vignaiolo (così egli chiamava i produttori a ciclo completo), a scapito e dispetto di leggi e leggiuncole, burocrazia, bolli e sigilli, nonché scartoffie di varia origine e natura. Sono passati quasi vent'anni da quando in una fredda mattina di novembre (subito dopo la sua ultima vendemmia, come lui stesso amava presagire) l'indimenticabile Gino, ha lasciato

VERONELLI
CONSIGLIEREBBE AI
VIGNAIOLI DI PERSEVERARE
NELLA PRODUZIONE
ESCLUSIVA DI VINI
DI GRANDISSIMA QUALITÀ



il colle di Bergamo alta, ma il suo ricordo, le sue intuizioni e i suoi insegnamenti sono ancora vivi (e vegeti) nella mente dei molti che, a vario titolo, si occupano di vino.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo molto da vicino, potrei dire che per me è stato un Amico inseparabile (mio testimone di nozze tra l'altro), per cui mi sento in grado di azzardare quella che potrebbe essere stata una sua previsione del dopo Covid-19 nel mondo del vino.

La sua filosofia era quella del vino-mito: adorava i più prestigiosi *Châteaux* del Bordolese, i grandi di Borgogna (da Bâtard-Montrachet a Romanée Conti), ma portava in palmo di mano anche i Barolo e i Barbaresco, i grandi di Bolgheri con il Sassicaia in prima fila, gli straordinari Piccolit (in particolare quello di Rocca Bernarda e della sua contessa che voleva imitare nella durata della vita, giunta addirittura a 103 anni), ma grande ammirazione aveva pure per il fascino suscitato dalle bollicine (comprese le mie).

Sono sicuro che in tempi come questi continuerebbe a difendere i suoi sermoni con invettive tutt'altro che leggere nei confronti dei politici (da anarchico convinto li tollerava a malapena) e a esortare i suoi vignaioli (discepoli e non) a perseverare nella produzione esclusiva di vini di grandissima qualità, suggerendo loro di stringersi "a coorte", proprio come

recita il nostro inno nazionale, lasciando perdere personalismi e ataviche contrapposizioni, collaborando (e questo vale soprattutto per il Trentino perché l'Alto Adige sta già collaborando da tempo) con le strutture cooperativistiche senza mettersi reciprocamente bastoni tra le ruote o farsi sgambetti con fratture più o meno serie agli arti inferiori (visto che anche il personale medico-ospedaliero è ora impegnato su altri fronti ben diversi dalla traumatologia).

Relegato in quarantena volontaria nella baita a Cimone, proprio nel cuore dei miei vigneti da spumante, ho avuto modo di leggere diversi libri tecnici e storici di viticoltura e di enologia: due racconti mi hanno particolarmente affascinato, anche perché sembrano tarati alla situazione contingente, dove

tutti, ma proprio tutti, vogliono portare le proprie opinioni e convinzioni sia in fatto di cause, sia, e ancor più, di rimedi.

Il primo riguarda il campo (si fa per dire) degli spumanti e si riferisce a una specie di "singolar tenzone" apparsa sul primo volume (raccolta di 24 numeri) dell'Enotecnico del 1983, dove l'enologo Federico Martinotti difendeva a spada tratta la validità (qualitativa ed economica) dei "naturali", quindi ottenuti per rifermentazione, mentre Antonio Carpené (tra l'altro Presidente del comitato di redazione, cioè direttore della rivista) proclamava la gasatura artificiale con anidride car-

LA RIVOLUZIONE DETERMINATA DALLA TEMPESTA COVID-19 IMPORRÀ SOSTANZIALI CAMBIAMENTI ANCHE QUANDO SARÀ PASSATA

Panorama delle Langhe



bonica, tecnica da lui stesso messa a punto nelle cantine di Conegliano, come soluzione sovrana per le “bollicine del futuro”. Dopo un vivace batti e ribatti l'ultima parola ebbe modo di prendersela Carpené, il quale, per tirar acqua al proprio mulino, andava affermando che a selezionare (e privilegiare) l'una o l'altra delle tecniche sarà esclusivamente il prezzo di mercato (ovviamente molto più basso nel caso delle bollicine artificiali): a distanza di quasi 30 anni forse un po' di rossore sulle gote del direttore dovrebbe proprio comparire. Il secondo, invece è tratto da “Viticoltura moderna”, scritto da Giovanni Dalmasso e Italo Eynard (ai tempi in cui lo avevo in adozione scolastica era solo “Dalmasso”), dove, a proposito della domanda “conviene ancora piantare vigneti?”, gli autori affermano che “si va accentuando la discesa della vite dalle zone di montagna, ma anche da quelle collinari [...], verso terre più facili e più fertili, nelle quali è possibile ottenere prodotti abbondanti e a minor costo, anche se di minori pregi qualitativi”. Menomale per quest'ultima affermazione!

Sembra che sia possibile cogliere un sottile filo conduttore tra i due esempi: non c'è dubbio però che se questo “filo” fosse arrivato alle orecchie del nostro Gino, prima si sarebbe stracciato le vesti, anzi, il suo tanto prediletto tabarro, mentre oggi, si rivolterebbe angosciato nella sua tomba al “Monumentale di Bergamo”.

“La vita è troppo breve per bere vini cattivi” questo era il suo motto, più che carismatico, filosoficamente perseguito, anche in tempi in cui il coronavirus non tentava nemmeno di abbassare le umane aspettative di longevità.

Gino è passato alla storia anche per quell'innata, quanto apertamente proclamata ammirazione, per il “buono” del vino e per il “bello” del gentil sesso: era un ateo e sosteneva l'immortalità delle opere (quelle grandi, come i suoi scritti sul vino), e chissà se proprio quel Dio in cui non credeva affatto lo avrà esaudito. A modo suo quindi era un po' foscoliano e,

più di una volta, di fronte a un gotto semivuoto lo ho sentito declamare alcuni versi dell'ode “All'amica risanata”, questi:

*“Aurea beltade ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali”.*

Un noto aforisma vitienologico afferma che la vite, come tutti gli esseri viventi, dà il meglio di se stessa nelle condizioni di sofferenza, sottintendendo così che nelle zone poste al limite settentrionale del suo areale di coltivazione (europeo), si ottengono prodotti di grande qualità e pregio (*champagne* e *Eiswein* per esempio): chissà se ciò ha riscontro anche per il raffinato consumatore di vino che nel “dopo” virus (che ha portato non poche sofferenze e disagi) tornerà ad apprezzare ancor più coscientemente le cose buone e belle, che, nonostante tutto, questa Terra ancora ci offre e, perché no, magari proprio una *flûte* di pregiate classiche bollicine di montagna. Un'ultima riflessione sul “dopo” a livello strutturale, cioè, di cantina e d'impresе. Charles Darwin, quando pubblicò nel 1859 “Sull'evoluzione della specie”, basò le sue teorie sulla legge della sopravvivenza e della concorrenza tra individui, razze e specie, affermando che, quanto più si dimostrava spietata la lotta per la sopravvivenza, tanto più si sarebbero trovati avvantaggiati i “migliori”.

La rivoluzione nei sistemi di comunicazione, per certi aspetti anche nelle abitudini e nei comportamenti umani, determinata dalla tempesta di Covid-19, imporrà sostanziali cambiamenti anche quando gli sprazzi di sereno torneranno a squarciare il cupo grigiore delle nubi: sopravvivranno le zone e i vini conclamati, ma solo se sorretti da convinzione e fermezza da parte dei produttori, e le aziende in grado di adeguarsi tempestivamente a quelli che saranno i nuovi sistemi e meccanismi di mercato, di comunicazione e in definitiva di approccio con il consumatore. ■



